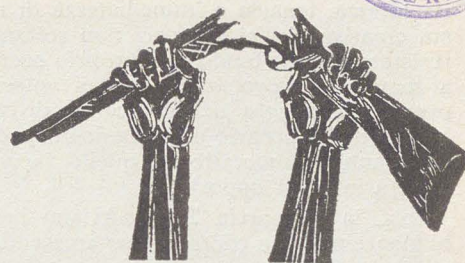


# AZIONE NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO XII - LUGLIO-AGOSTO 1975 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201



da Trieste ad Aviano (e Peschiera)

## 8<sup>a</sup> Marcia antimilitarista



*Giudicata all'inizio una "pazzia", la marcia nel Friuli-Venezia Giulia si afferma alla sua 3<sup>a</sup> edizione come un fatto acquisito, con una portata eccezionale di divulgazione e di pratica antimilitarista e nonviolenta*

(nella foto) I marciatori riconquistano il diritto, confiscato da alcuni anni, di manifestare dinanzi al carcere militare di Peschiera.

### La "pazzia" di una marcia nel Friuli-Venezia Giulia

Quando tre anni fa, dopo l'esperienza ormai consolidata delle cinque marce antimilitariste da Milano a Vicenza, si decise di trasferire l'iniziativa nel Friuli-Venezia Giulia, pochi furono coloro che non giudicarono quel progetto, oltre che politicamente sbagliato, temerario e irrealizzabile. Politicamente errato perché — ci si diceva — in una regione quale il Friuli-Venezia Giulia « intrisa del sangue glorioso dei caduti della prima guerra », « sacra alla memoria perenne della Patria », condizionata da decenni di esaltazione militare, l'iniziativa « provocatoria », « dissacrante », « antipatriottica » della marcia avrebbe fatto il gioco delle forze reazionarie e fasciste, lì particolarmente agguerrite, offrendo loro la migliore delle

occasioni per affermarvisi ulteriormente con l'ergersi a paladine del sentimento offeso di quelle popolazioni e delle forze armate. (Lo stesso Partito Comunista regionale ebbe a scrivere, in un volantino di « chiaro dissenso con l'impostazione e gli obiettivi dell'iniziativa », che « iniziative come la marcia antimilitarista, non soltanto offrono argomenti pretestuosi alla campagna reazionaria, ma ostacolano quel rapporto di reciproca comprensione e solidarietà fra le forze popolari ed i soldati e gli ufficiali che è indispensabile per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana. ») E irrealizzabile comunque la marcia nei fatti, perché — si sosteneva ancora — in quella regione incomparabilmente carica, rispetto a ogni altra, di suggestioni patriottarde e di installazioni militari, e più d'ogni altra dominata da un potere democristiano, qualsiasi mezzo sarebbe stato usato dalle autorità e dalle forze reazionarie d'ogni stampo per impedirla preventivamente o stroncarla al suo nascere.

E ciò fu tentato in effetti: interrogazioni parlamentari missine, linciaggio morale, istigazione dei seguaci fascisti, della popolazione e delle autorità militari a impedire la marcia anche con la forza, provocazioni teppistiche di piazza, arbitri e aggressioni dirette poliziesche, ostruzionismi delle autorità locali. Ma i conti non tornarono. Perché una cosa era ostacolare sul piano legale e liquidare con la virulenza dei manganelli le dimostrazioni usuali di altri gruppi della sinistra, in difetto quali questi erano già in partenza per la loro teorizzazione della violenza « giusta », malaccorti nel loro massimalistico rifiuto d'ogni rapporto istituzionale e nell'incuranza della comune opinione pubblica, e poi facili una volta in piazza a cadere nella trappola della provocazione e della propria ritorsione violenta, definitivamente affossante ogni ulteriore possibilità di sviluppo dell'azione in corso. Ben altra cosa — sconcertante e disequilibrante nella sua novità — l'aver a che fare con militanti



nonviolenti, inermi ma non disarmati di risolutezza, tenacia e immediatezza di risposta creativa, decisi e capaci non soltanto di resistere fino in fondo con proprio sacrificio a remore e provocazioni, ma di volgerle a proprio vantaggio nel confronto diretto e aperto tra il proprio atteggiamento pacifico, dialogante, democratico e quello incivile e arbitrario degli oppositori.

Così, la 1ª marcia Trieste-Aviano incredibilmente passò, e con successo crescente fino alla sua ultima tappa. Ciò sia pure tra duri ostacoli e cimenti, coi fascisti, la polizia, le autorità locali, ma fronteggiati tutti a dovere — se non allora tutti superati — e motivo essi stessi di crescita, di maggior slancio e più estese solidarietà. Val la pena di esaminarne gli sviluppi concreti, fino a quest'ultima marcia.

**I FASCISTI.** Il primo anno essi si erano deliberatamente organizzati contro la marcia, in special modo con una diffusione varia e massiccia di manifesti e volantini, e la confluenza di squadre di provocatori con alla testa i più noti loro esponenti regionali. Ignorati dai marciatori o accolti con sorrisi gli insulti e le minacce; fatto oggetto di applausi il lancio di uova e ortaggi (un omaggio che, quando colto intatto, onoravamo mangiandolo); alla loro canea sui nostri discorsi nei comizi serali, l'invito rivolto a parlare al nostro microfono (sempre invano: e la gente allora ancor meglio capiva quanto essi fossero intellettualmente nulli, capaci null'altro che di berciare); sollecitata la polizia a non intervenire (se per caso lo avesse pensato...) a sgombrare quei disturbatori, in quanto noi per principio ammettavamo il dissenso diretto pur se non del tutto civile, ed essendo in ogni caso grati di quella rumorosa presenza che portava folklore e richiamo sulla nostra manifestazione; tutto ciò, nella rabbiosa paralisi dei provocatori, nell'imbarazzo crescente delle forze dell'ordine di cui veniva allo scoperto la connivenza con questi nel lasciarli così liberi di inferire, e nel vivo interesse della gente che assisteva all'inusitato spettacolo. In breve, è avvenuto che alla fine i fascisti, frustrati dalla disciplina nonviolenta dei marciatori nel loro proposito di innescare una volta il taufferugio e con ciò l'intervento stroncante poliziesco sulla marcia, si sono essi ritrovati umiliati e isolati di fronte alla gente — quella di cui dovevano interpretare gli offesi sentimenti e che dovevano sollevare contro i marciatori —, che finiva invece per stimare questi ultimi per la loro condotta controllata, coraggiosa e civile.

L'anno successivo, fallita miserevolmente la provocazione diretta, i fascisti hanno tentato di far saltare preventivamente la marcia ricorrendo al loro mezzo maestro nella strategia della tensione: l'uso di bombe da imputare poi alle mani di militanti della sinistra. Tre bottiglie incendiarie furono poste in due caserme di Trieste dell'esercito e della polizia, alla vigilia della marcia, puntando a farne ricadere la responsabilità sugli organizzatori di essa e così provocarne la proibizione. Ma l'ormai riconosciuta qualità nonviolenta dei marciatori non permise né alla polizia né alla stampa di dar seguito alla mistificazione (un solo giornale reazionario assecondò il gioco, presentando con sicumera quella ipotesi; tutti gli altri denunciarono senza ambagi la marca fascista di quella provocazione); e la marcia partì regolarmente, anzi con aumentato fervore e più attenzione e simpatia dell'opinione pubblica.

Abortita anche quella mena, i fascisti presero definitivamente il largo dalla marcia. Quest'anno non li avevamo neppure presi in considerazione, nel discutere in fase organizzativa dei problemi prevedibili della marcia; e nel corso di essa non avremmo trovato motivo di riportarci alla mente, completamente assenti come sono stati, se non

si fossero registrate due sporadiche apparizioni in questo settore di destra: un manifesto affisso a Trieste da una associazione d'arma di paracadutisti, mirabile oltre che per veste tipografica per la bassezza degli insulti personali e la truculenza delle minacce; e la goliardica esibizione fatta di sotterfugio, nel corso di una manifestazione serale, del lancio di fialette puzzolenti, emblema e sigla perfetti del livello di civiltà che ci viene da quella parte.

**LA POLIZIA.** Alla prima edizione della Trieste-Aviano, i rapporti furono di continua tensione, per le capziose limitazioni e gli arbitrî frapposti al regolare svolgimento della marcia, e un servizio d'ordine di sfacciato favore alle provocazioni fasciste, nella speranza che da queste venisse l'inesco consueto allo scontro fisico e al tumulto fornendo quindi il pretesto al suo intervento duro di liquidazione dell'iniziativa. Di tappa in tappa risultando vana quella speranza, furono gli stessi carabinieri ad attuare, a metà marcia, l'aggressione diretta (Marco Pannella fu colpito alla testa col calcio di un moschetto e ne ebbe lacerazioni), tuttavia ugualmente abortita poiché i marciatori seppero resistere mantenendosi calmi e immobili, così togliendo spazio al proposito di provarli alla rissa e all'indiscriminato pestaggio, e di contro mettendo allo scoperto i facinorosi aggressori. Così gratuita e plateale venne a risultare l'aggressione, che gli stessi funzionari di P.S. — cui competeva in via prioritaria la responsabilità della gestione di tutte le forze presenti in ordine pubblico — dovettero farne biasimo pubblico; e furono quindi da allora più cauti e disponibili nel trattare coi marciatori.

L'anno seguente il comportamento della polizia fu (certamente in parte per ordini superiori, ma anche per l'interesse proprio a non scontrarsi con la ormai sperimentata capacità di risposta nonviolenta dei marciatori) essenzialmente corretto, civile e democratico. Siamo infine approdati quest'anno a rapporti coi dirigenti di polizia improntati alla facile intesa, a cordialità e finanche alla stima (oramai siamo stati insieme per settimane intere da diversi anni); rapporti che, in luogo degli iniziali arbitrî e attriti, ci fa trovare ora in quei funzionari addirittura una disponibilità a favorirci nel risolvere problemi — per esempio di natura logistica — non di loro competenza.

**LE AUTORITA' LOCALI.** Il nodo cruciale che ci trovammo a dover sciogliere con esse era rappresentato dal problema dell'alloggio notturno dei marciatori. Stante la difficoltà oggettiva a reperire una sistemazione privata (pur la più semplice, ci accontentiamo di uno stabile qualsiasi: si dorme a terra, nei sacchi a pelo) che fosse agibile per un gruppo così numeroso (100-200 persone), fu necessario investire del problema i sindaci delle rispettive località sede di tappa, per l'utilizzo di strutture pubbliche (palestre, stadi, scuole, ecc.). Se in altri casi questo criterio era stato seguito (festivals pop, raduni di boy-scouts, e simili), con altrettanta e maggior ragione esso doveva valere per i partecipanti ad una iniziativa quale la marcia di generale interesse, culturale-democratico-politico. Ci fu tra i diversi sindaci chi, di sinistra, si adeguò subito a soddisfare quella esigenza. Altri sindaci non vi accondiscesero, e si fu quindi costretti in alcuni casi a farli recedere dal loro ottuso rifiuto passando all'azione diretta (blocchi stradali, occupazione di municipi, e altro). Alcune volte, venuto a mancare il tempo necessario a risolvere la vertenza, si dormì in case coloniche in disuso, in mercati di bestiame, e anche all'aperto, con evidenti deplorabili riflessi sulla decenza, il decoro e l'ordine pubblico cittadini.

Quest'anno le cose, anche in questo setto-

re, sono andate largamente sistemandosi. L'intesa coi sindaci è stata, quasi generalmente, facile e pronta. Soltanto ad Udine (a parte altre due località dove fu necessario un minimo di mobilitazione per addivenire all'accordo), i marciatori dovettero ancora una volta ricorrere, di fronte all'intransigenza del sindaco D.C. (ora uscente), all'azione diretta, col blocco della piazza della Loggia durato in crescendo oltre due ore, tra l'interesse e gli applausi di una folta folla; ciò fino al momento in cui, anche per la mediazione e il sostegno materiale di esponenti socialisti tra cui l'on. Fortuna, la soluzione per l'alloggio fu assicurata.

## Altri sviluppi attuali

Con questa analisi del superamento degli ostacoli più vistosi che avrebbero dovuto compromettere lo svolgimento dell'iniziativa antimilitarista nel Friuli-Venezia Giulia, ci siamo così anche introdotti nel resoconto di alcune delle vicende che hanno caratterizzato la marcia di questa estate. Vediamone alcune altre, tra quelle più rilevanti, riferite ai destinatari più prossimi dell'iniziativa antimilitarista, in primo luogo soldati e popolazione in genere.

**SOLDATI E AUTORITA' MILITARI.** Se il contatto coi soldati nel Friuli, a migliaia, fu realizzato fin dalla 1ª marcia, esso incontrò inizialmente resistenze notevoli, sia quella dei soldati stessi per la tradizionale paura loro inculcata a seguire manifestazioni politiche di qualsiasi genere (diaboliche poi se antimilitariste), sia quella delle autorità militari mobilitate ad impedirveli con la messa in atto di tutto il loro strapotere di intimidazioni, ricatti, limitazioni nella libera uscita, servizi speciali improvvisati, e perfino con allettamenti eccezionali per trattenere i soldati in caserma (proiezione di films a contenuto erotico, trattenimenti con ballerine...). Sempre contrastata anche la sosta dei marciatori dinanzi alle caserme, dove addirittura una volta fu schierato un drappello di soldati coi mitra spianati (incredibile esorbitanza, fuor d'ogni limite costituzionale, della giurisdizione militare). Ma non facile e brillante era la posizione degli ufficiali di picchetto, cappellani militari e comandanti che venivano a confrontarsi coi marciatori. Infine quest'anno, il diritto di dimostrare e fare spicheraggio dinanzi alle caserme è stato definitivamente assicurato, senza più alcuna remora o contestazione.

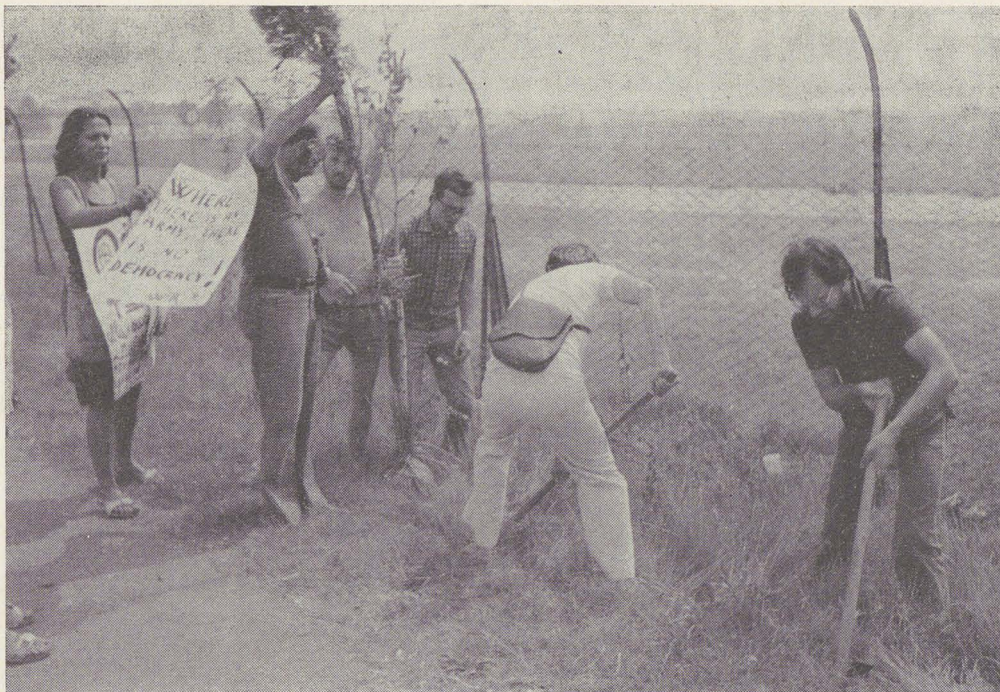
Anche il contatto coi soldati, via via fattosi più largo e sicuro, è ora divenuto cosa normale, diremmo di ordinaria amministrazione. Se fino a non molti anni fa, in occasioni ordinarie, erano rari i soldati che non rifiutassero di ricevere anche un semplice volantino; se inizialmente nel Friuli i soldati, pur assistendo alle manifestazioni serali della marcia, per la più gran parte tendevano a fare gruppo a sé, e a restarvi muti, scansando inoltre il contatto personale (paura delle spie militari) coi marciatori; nella marcia di questa estate, sono stati i soldati stessi, col massimo della disinvoltura, a richiederci volantini da distribuire ai loro compagni; sempre più numerosi e mescolati coi marciatori fino a tarda ora, nelle manifestazioni serali; senza paura di applaudire certi passaggi nei nostri discorsi, e di chiacchierare apertamente con chiunque di noi, informandoci delle vicende della caserma e fornendoci propri documenti scritti per la lettura al nostro microfono; alcuni un giorno perfino uniti con noi (per poco tempo soltanto, perché poi braccati, invano, dai poliziotti) nella colonna in marcia.

Ovviamente in tutto questo sviluppo ha influito il diverso clima politico generale;



ma possiamo a ragione sostenere che, per una notevole parte, questa maggiore e più pronta disponibilità dei soldati è stata frutto diretto della capacità di lotta e di attrazione sviluppata dalla marcia, del suo clima e della sua forza, e della verità e attualità del suo discorso politico. Un solo episodio citiamo a suffragio di questa asserzione. I soldati, permanendo per ore alla manifestazione serale della marcia, trovavano naturale — così come facevano i marciatori — di sedersi in terra, sui giornali o sui nostri cartelli (cosa lecitissima e usuale per tutti, là dove non esistono seggiole). Durante la tappa di Casarsa, venimmo informati che alcuni soldati erano stati puniti con la cella di rigore, e altri messi in attesa di punizione, trascelti tra quelli che si erano seduti in terra la sera precedente a Codroipo. (Alle autorità militari non restava ormai, per intimidire e alienare i soldati dal presenziare alla marcia, che l'arma brutale della repressione, ponendo loro alle calcagna nugoli di spie). La sera al microfono, pubblicizzando e commentando il fatto, annunciammo anche che la prima immediata risposta dei marciatori in solidarietà coi soldati colpiti era stata di sporgere denuncia contro il comandante della caserma implicata, per abuso di potere e sequestro di persona. Dicemmo inoltre ai soldati presenti che stava ora ad essi dare il loro pronto contributo, di non lasciare isolati quei loro compagni se non volevano avallare il ripetersi e l'ampliarsi della repressione a partire da quegli stessi soldati che proprio in quel momento si trovavano, lì nella piazza, seduti in terra. Insieme con la nostra azione esterna, competeva ai soldati, dall'interno dell'istituto militare, esprimere e affermare con un atto preciso la propria protesta collettiva e la volontà di lotta per la rivendicazione dei loro diritti di cittadini in divisa. L'atto per i soldati presenti avrebbe potuto essere quello di assumere lo stesso atteggiamento che era stato punito nei loro compagni: sedendosi cioè tutti a loro volta in terra. In pochi secondi, decine e decine di soldati che assistevano in piedi si mettevano a loro volta seduti. A sottolineare la cosa, i marciatori si avvicinavano ad alcuni degli ufficiali spia — tutti sempre bene individuati — improvvisando una ronda intorno a loro a passo di danza.

**LA POPOLAZIONE.** Senza asserire che nei riguardi della generica popolazione la marcia abbia conseguito affermazioni in misura neppure lontanamente comparabile a quella degli altri settori fin qui considerati, possiamo ugualmente ritenere sostanzialmente positivo il contatto avuto in questo campo. Nulla intanto si è verificato, a partire dalla 1ª marcia friulana, della supposta aperta ostilità della gente di quella regione così investita da sollecitazioni nazionalistiche e militesche. L'accoglienza fu invece civilissima, attenta e talora cordiale. In nessuna delle ormai innumerevoli nostre manifestazioni antimilitariste nelle più varie città, in nessuna delle marce precedenti da Milano a Vicenza, il numero di persone che rifiutassero o strappassero i nostri volantini fu così esiguo come nel Friuli. Entrando il corteo dei marciatori nelle città o paesi, la gente si assiepava, alle finestre o sulla strada, a vederlo sfilare, senza mai un atto comune (rarrissamento da parte singola) di spregio, con un atteggiamento invece di considerazione, e a volte di simpatia, espressa finanche con applausi. Pronta e cordiale è stata sempre, lungo le strade o durante le soste, la risposta alla nostra richiesta d'acqua per dissetarci, spesso offerta spontaneamente e talvolta surrogata con vino. La presenza della gente alle manifestazioni serali — di alcune decine di persone nei paesi, intorno alle 150-200 nelle città (ma anche oltre, come a Udine) —, è ugualmente un dato non trascurabile, considerato la qualità e il tipo di manifestazione militante (con il fatto, for-



Dinanzi alla grande base aerea USA di Aviano, i marciatori piantano alberi a simbolo della riconversione ad usi civili della terra degradata dall'uso militare.

temente condizionante per la gente, della presenza di decine e decine di poliziotti e carabinieri in assetto di guerra, e il timore quindi dei tumulti e delle cariche consuete). Tutti questi dati quest'anno si sono estesi e rinforzati, in un aumento presso la popolazione di un atteggiamento di confidenza, di calore e di stima.

**I PARTITI DI SINISTRA.** Senza condividere la posizione di fondo della marcia che è l'antimilitarismo assoluto, il Partito Socialista regionale aderisce ad essa con una solidarietà, se non una partecipazione, pienamente acquisita. Una solidarietà larga, sostanziosa, utilissima sia sotto l'aspetto politico, sia per l'apporto alla soluzione di vari problemi organizzativi quotidiani.

Il Partito Comunista, diversamente dalla scorsa marcia in cui era giunto ad attaccarla emettendo un comunicato ufficiale diffuso poi in volantini, quest'anno l'ha ignorata. Ma come al tempo della 1ª marcia friulana, pur estraneo e ostile ad essa, aveva scoperto tutto il suo interesse (con impegni di mobilitazione e richieste al governo) su uno dei temi che la marcia avrebbe dibattuto, il bruciante problema delle servitù militari che soffocano quella regione, così puntualmente alla vigilia di questa ultima marcia il P.C. si è mobilitato sul tema, con convegni e prese di posizione e rinnovate richieste al governo per la soluzione del problema. Soltanto che le istanze attualmente propugnate sono esattamente le stesse di tre anni fa, allorché si dava la scadenza di un anno per la loro realizzazione... Perlomeno la marcia riesce a questo effetto sul P.C., di smuoverlo ogni anno che essa entra in contatto con la gente friulana, a rinnovare i suoi impegni con belle dichiarazioni — e con proposte ben più costruttive (!?) di quelle dei marciatori — di portata popolare e democratica: servitù militari da ripartire equamente tra tutte le regioni italiane, solidarietà popolare con le forze armate...

**LE BASI NATO.** Impediti il primo anno, con imponenti blocchi polizieschi, di raggiungere le basi Nato di Aviano, quest'anno i marciatori vi hanno realizzato la più ampia libertà di manifestazione. Si è stati in grado di sostare dinanzi a ogni base per il tempo voluto, parlando in inglese al microfono ai soldati americani. In due di esse, a pochi metri dall'entrata e a ridosso dei reticolati, abbiamo anche piantato fusti di

granturco e alberelli acquistati al vivaio, a simboleggiare la riconversione della terra occupata sterilmente dalle caserme o immersa dalle servitù militari, ad un uso civile e produttivo. Dinanzi al comando generale USA, siamo anche riusciti ad imporre alla polizia di consegnarci in via ufficiale il volantino in inglese che andavamo distribuendo per i soldati americani e i loro familiari. Il volantino è stato da noi presentato nelle mani del vice-comandante e da lui accolto, con lo scambio reciproco di alcune frasi. Nell'ultima caserma Nato dove dimostriamo, alla conclusione ne bloccammo anche per cinque minuti il passaggio dove avveniva un'intensa circolazione di automezzi: un blocco di durata simbolica ma di portata effettiva, a indicare l'esigenza in nome di tutti che luoghi del genere in qualunque parte del mondo destinati a preparare la morte, dovevano essere posti in condizione di non più funzionare.

**PESCHIERA.** L'ultima notevole affermazione della marcia di quest'anno è stata la riconquista del diritto di manifestare dinanzi al carcere militare di Peschiera. Negli ultimi anni tale diritto era stato sistematicamente negato agli antimilitaristi, non soltanto in occasione delle marce, ma in ogni altra. La volta scorsa, trasferitisi i marciatori (un centinaio) a Peschiera, le autorità di polizia non ebbero riguardo di mettere quel paese in un vero stato d'assedio bloccando con centinaia e centinaia di agenti bardati a guerra gli accessi al carcere. Anche quest'anno, divieto assoluto di dimostrare dinanzi al carcere, e assedio poliziesco. I marciatori si sono sentiti impegnati — loro diritto-dovere — a superare una buona volta anche questa immotivata limitazione, vero arbitrio antidemocratico. Occorreva quindi l'azione di forza. Mentre il grosso dei marciatori affluiva da Aviano a Peschiera, due delegazioni di dieci persone ciascuna si sono recate alla Prefettura e alla Procura militare di Verona per « discutere » del divieto del questore e richiederne la revoca; in caso di remore, il proposito era di occupare quelle sedi. La delegazione alla Procura tenne il campo per oltre due ore, poi ne veniva trasportata fuori a forza. Quella alla Prefettura, dopo tre ore raggiungeva un accordo col prefetto. La sua prima proposta era stata di consentire ai marciatori di sfilare dinanzi al carcere. Ciò non risolveva il punto in questione, che





AVIANO. I marciatori bloccano per 5 minuti l'entrata di una delle caserme NATO, per affermare l'esigenza che le istituzioni militari, in tutto il mondo, devono cessare di esistere.

era il diritto di permanervi a dimostrare: occorre un tempo adeguato, anche se minimo, di sosta, perché risultasse evidente, in via di diritto e di fatto, che la presenza dei marciatori dinanzi al carcere aveva il carattere di piena manifestazione. La successiva offerta del prefetto di una mezz'ora di manifestazione soddisfaceva tale esigenza, e fu quindi senz'altro accettata.

Poi, le intemperanze provocatorie di un reparto speciale di carabinieri verificatesi mentre i marciatori stavano dimostrando dinanzi al carcere, drammatizzò a loro favore la situazione e li portò a prolungarvi la loro presenza (di oltre mezz'ora il tempo convenuto). I dimostranti avvisarono che non si sarebbero mossi di lì, se quel reparto di carabinieri facinosi (già distintosi per ore prima della manifestazione nell'infierire contro singoli marciatori, e del quale, a manifestazione concordata, ci era stato assicurato il preventivo allontanamento) non fosse stato isolato dai marciatori. Raggiungemmo col questore l'accordo di far defluire i dimostranti dalla zona del carcere, dopo essersi egli posto fisicamente dinanzi al reparto incriminato, un atto di garanzia del controllo di quel reparto e altresì di sua squalifica.

A coronare questo successo di Peschiera è venuta la squalifica di tutto l'apparato poliziesco da parte della stessa cittadinanza. Interprete di essa è stata l'Associazione dei commercianti, che durante quelle ore emetteva un comunicato in cui si diceva che non i marciatori ma la polizia recava disordine e danno alla città, e si richiedeva pertanto di lasciare via libera agli antimilitaristi.

**I MARCIATORI.** Qualunque sia l'efficacia della marcia verso l'esterno, un suo valore primario è da vedersi in quello che essa offre di eccezionale esperienza al suo interno, ai partecipanti stessi. Viene senz'altro in primo luogo, tra gli elementi di questa esperienza, la pratica delle tecniche nonviolente. Questo addestramento « sul campo » fornisce di esse sia un ulteriore arricchimento e una maggior presa di possesso ai nonviolenti dichiarati e che già vi sono introdotti, sia l'opportunità di acquistarvi confidenza per coloro che non vi sono abituati, sia infine un tramite di migliore considerazione per coloro che ne sono dubbiosi (i nonviolenti dichiarati sono una mino-

ranza alla marcia, e diverse persone vi partecipano per la prima volta). Succede infatti che molti iniziano la marcia con ampie riserve sul metodo nonviolento al quale essa deve attenersi; vedendo poi come questo funzioni nella pratica, ed anzi venga a costituire lo strumento più ricco e fondamentale per lo sviluppo dell'iniziativa, vi si appassionano; un esempio è quello della vicenda di un ciclostilato di orientamento alla disciplina nonviolenta della marcia preparato per i partecipanti: ignorato dai più o criticato all'inizio, poi via via sempre più richiesto, nell'interesse che la lezione pratica sul metodo stimolava a coglierne e ad approfondirne tutti i riferimenti.

Altro dato prezioso è l'opportunità e lo stimolo che la marcia offre a chiunque, nella ricca varietà e fervore dei suoi momenti, di rompere il proprio guscio e sviluppare così la propria capacità di espressione e di iniziativa. Ad es. nelle manifestazioni serali di quest'anno, adottato il criterio di ridurre lo spazio ai lunghi discorsi politici in cui soltanto pochi erano abili a prodursi, la gestione del microfono è stata del più grande numero possibile di marciatori i quali in brevi interventi, semplici e vividi, parlavano di sé, della propria condizione ed esperienza di vita e dei motivi della loro partecipazione alla marcia; altri ancora, invece che con la parola hanno trovato modo di esprimersi con la musica, il canto, la recita. Cosicché al posto dell'intervento delle solite due o tre persone, e soltanto maschi, si è avuto quello alternato dei più vari marciatori, uomini e donne.

Infine, v'è nella marcia la straordinaria occasione, nell'intenso dibattito interno e esterno che essa sviluppa, di maturare e approfondire il proprio orientamento ideologico e di arricchirlo di nuove idee. Al livello di ciascuno dei gruppi partecipanti, v'è oltre questo la opportunità (di estrema importanza per essi, quasi tutti non di vecchia formazione) al consolidamento interno e al collaudo della propria capacità di iniziativa; e per l'insieme dei gruppi, tutti differenti ideologicamente seppure accomunati nell'antimilitarismo, l'esperienza che posizioni pur diverse ma tendenti allo stesso fine possono trovare nell'iniziativa pratica — diversamente che nel confronto meramente intellettuale in cui spesso esse cozzano in serie difficoltà di comprensione reciproca — una semplificata e pronta capacità d'intesa ed una sostanziale identità di azione.

## Problemi e limiti. Proposte

Dopo ancora 8 anni di Marcia Antimilitarista, un suo serio problema interno — fonte di malintesi, scompensi, disordine, frizioni, divisioni, scissioni, il tutto in uno spreco enorme di energie — non trova la via di una adeguata sistemazione. Il problema si presenta ai tre livelli della promozione, organizzazione e gestione della marcia.

E' un fatto che la promozione della 1ª edizione della marcia (1967) fu del Partito Radicale. Ugual fatto è che alla sua organizzazione ebbero parte, oltre al P.R., altri gruppi; e infine, che la pratica effettuazione della marcia ha seguito il criterio dell'auto-gestione (da parte cioè dei suoi diretti partecipanti). A questi tre moduli ci si è poi sempre attenuti (o almeno teoricamente, nei riguardi degli ultimi due; e vedremo il perché). Rigorosamente mantenuto è stato sempre il primo modulo, della promozione. Peraltro esso — scarsamente rilevante come sembrerebbe dover essere, poco più che un dato formale, rispetto agli altri due momenti sostanziali della organizzazione e gestione — finisce per acquistare un peso esorbitante, squilibrante, con varie incidenze negative. La prima di queste è la dipendenza, circa i tempi e modi organizzativi, dalla disponibilità del P.R. L'organizzazione della marcia, che compete — ripetiamo — ai gruppi antimilitaristi che tradizionalmente vi partecipano, dovrebbe incominciare ad aver luogo ben molti mesi prima della sua effettuazione, affinché il processo organizzativo abbia il tempo di svilupparsi adeguatamente e in tutti i suoi vari aspetti: conclusivo annuncio della data e luogo della marcia, propaganda, mobilitazione dei partecipanti, raccolta di adesioni e fondi, messa a punto concordata del volantino comune ufficiale della marcia, preparazione politica e logistica nei luoghi di suo svolgimento, ecc. Ma avviene ogni volta che si arrivi a queste riunioni organizzative, dipendenti come dicevamo dai tempi e intenzioni del P.R. promotore della marcia, soltanto agli ultimi momenti, con conseguenti gravi inconvenienti (limitazioni nella portata della marcia, impreparazione e quindi disfunzione interna, insufficiente intesa tra i gruppi, ecc.). L'anno scorso addirittura, a marcia già annunciata dal P.R., i gruppi organizzatori si riunirono per la prima volta appena a 10 giorni dal suo inizio, e per sentirsi comunicare che il P.R. la disdiceva (esattamente: che la marcia annunciata nel Friuli-Venezia Giulia veniva « trasferita » a Roma, per sostenerne le iniziative in corso del P.R.). Tra le comprensibili diatribe, urti e guasti (senza voler qui giudicare la validità politica generale, anche per gli stessi altri gruppi antimilitaristi, della decisione radicale, essa era in ogni caso di una inammissibile scorrettezza), la marcia di quell'anno nel Friuli-Venezia Giulia venne così a saltare (perlomeno la marcia ufficiale, in quanto gli altri gruppi organizzatori, pur posti allo sbaraglio da quell'esito impensabile del P.R., con decisione responsabile nei confronti soprattutto dei possibili partecipanti anche esteri, ne effettuarono una edizione ridotta, da Trieste a Udine). Quanto a quest'anno, ancora a un mese dalla data annunciata di effettuazione della marcia non era stata tenuta nessuna riunione organizzativa. Qualcuno addirittura pensava che il P.R. avrebbe potuto alla fine comportarsi come l'anno scorso — tenendo intanto sospesa la decisione per vedere, in rapporto alle esigenze del proprio lavoro politico, che cosa all'ultimo più gli convenisse. Talché gli anarchici tradizionalmente partecipanti alla marcia, sulla base anche di quella supposizione avevano già indetto due proprie riunioni, per essere

(segue nell'ultima pagina)



# Il Servizio Civile degli obiettori

## 1. VERSO L'OBIEZIONE DI COSCIENZA DI MASSA

30.000 obiettori l'anno: tanti sono i giovani di leva tedeschi che ogni anno rifiutano il servizio militare. Essi sentono su di sé la colpa di una Germania che ha scatenato due guerre mondiali e che tuttora è vista come uno dei pericoli della pace mondiale. Il loro rifiuto è la migliore garanzia di una nuova volontà politica della Germania, più che i trattati di alleanza con altri paesi, più che i trattati di spartizione del territorio nazionale, o di non riarmo, o di esclusione dalla bomba atomica.

La guerra atomica che da trenta anni ormai ci minaccia quotidianamente di distruzione totale, e le lotte gigantesche a cui assistiamo a livello mondiale hanno spinto molti intellettuali a chiedere un cambiamento totale della politica mondiale e la riconversione delle spese militari (che ora assorbono la metà dei bilanci mondiali: per forza che c'è la fame nel mondo!). Ma i gruppi politici dominanti non riescono a uscire da una tradizionale lotta politica fondata sul terrore e sulla forza, sottovalutando le conseguenze a lungo termine che essa comporta sulla popolazione e sulle risorse mondiali. E anche la Chiesa ha ritardato a prendere coscienza della tragicità della situazione storica: da non più di quindici anni sono usciti i primi comunicati deploranti gli armamenti. Ma intanto il militarismo non è cambiato, esso è radicato in maniera essenziale nella vita moderna; le uniche risposte precise e chiare sono quelle di quei singoli che a costo di andare in prigione dicono «no» alla guerra e alla sua preparazione.

Gli obiettori di coscienza europei sono diventati un fenomeno di massa, anche se in qualche nazione non esiste ancora una legislazione che permetta il rifiuto del servizio militare (Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia). L'Italia è stata una delle ultime nazioni ad avere una legislazione che regolamentasse l'obiezione di coscienza: il 15 dicembre 1972 è stata approvata una legge che, come dicono gli obiettori, istituisce per la prima volta il *reato* di obiezione di coscienza (prima era considerata una disobbedienza aggravata) e lo regolamento, concedendo la alternativa di un servizio civile (S.C. = servizio civile: così sempre in seguito).

In Italia il rifiuto della guerra è stato la testimonianza di pochi profeti, don Milani ancora una volta, oltre ai circa trecento obiettori dal dopoguerra fino alla legge del '72.

## 2. L'OBIEZIONE DI COSCIENZA IN ITALIA

La legge 772 del 15 dicembre 1972 obbliga gli obiettori a richiedere un S.C. sostitutivo di quello militare con una domanda; la domanda poi viene giudicata da una commissione che deve esaminare anche «la concezione generale della vita dell'obiettore basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali» (non politici, quindi!). Una volta accettato, l'obiettore viene *punito* con otto mesi di servizio in più rispetto a quelli che avrebbe compiuto in caserma. Il carattere restrittivo della legge è denunciato anche dal non aver considerato i testimoni di Geova che continuano ad andare in prigione come prima.

Ma la combattività degli obiettori ha por-

tato delle innovazioni. Intanto un grosso gruppo di obiettori ha presentato una domanda in cui si è rifiutato di spiegare i motivi della obiezione, perché è assurdo che una commissione giudichi su problemi di coscienza. Di fatto la commissione si è trovata in mezzo a contraddizioni insolubili, tanto che un suo membro si è dimesso. Inoltre i termini di presentazione della domanda sono stati modificati: prima erano complicati, ora essa deve essere presentata *entro 60 giorni dalla visita di leva*, e se c'è stato un rinvio, entro il 31 dicembre dell'anno prima di quello di partenza.

## 3. L'INIZIO DEL SERVIZIO CIVILE

Nel gennaio 1974 il S.C. era stato programmato come in tutti i Paesi che iniziano a riconoscere l'obiezione di coscienza: occorre fare il vigile del fuoco, un servizio paramilitare che già era disponibile prima della legge. 25 obiettori dichiaravano di preferire il carcere piuttosto che questo S.C. fasullo. Dopo un mese di trattative il Ministero cedeva. Quella che in altre nazioni era stata una lotta di più di cinque anni per compiere un servizio civile in mezzo alla popolazione, in Italia era durata pochissimo. E questo non era il solo segno di forza degli obiettori; già nel primo anno, nel 1973, 150 persone avevano presentato domanda, cinque volte di più degli obiettori dell'anno precedente.

Caduta la proposta dei vigili del fuoco, per il Ministero è iniziato un periodo imbarazzante. La stessa legge parla di un S.C. «in attesa che si istituisca un S.C. nazionale»; questa attesa già dura degli anni ed è probabile che ne durerà molti altri: nel frattempo che fare, specie da parte di un Ministero abituato a risolvere tutti i problemi richiedendo quella obbedienza assoluta che gli obiettori mai concederanno? Lo stesso regolamento di attuazione della legge deve ancora essere emanato. «Bene, se gli obiettori vogliono il servizio civile, se lo costruiscono, se lo organizzano». La Lega degli Obiettori (LOC) gestisce la organizzazione nazionale del S.C.; e gli obiettori scelgono liberamente il loro servizio civile tra quelli offerti dagli enti che hanno presentato domanda al Ministero. Naturalmente al Ministero resta il controllo formale (oltre che le pastoie burocratiche in cui fare ingolfare le pratiche), tanto più che il finanziamento del S.C. è ridicolo: oltre il «soldo militare» per l'obiettore, il Ministero passa all'ente gestore del S.C. non più di 40.000 lire mensili, che dovrebbero essere sufficienti per dar da mangiare, da dormire, da vestire a un obiettore, e per organizzare il S.C. per il gruppo di obiettori ospitati; i quali poi dovrebbero essere organizzati e controllati dall'ente ospitante in maniera perfetta.

La LOC ha ritenuto opportuno far precedere al servizio civile vero e proprio un corso di preparazione durante il quale si richiamassero i motivi su cui è basata la obiezione di coscienza, si studiassero i problemi che vengono affrontati dagli enti presso i quali si svolge il servizio civile, si studiasse l'organizzazione istituzionale del settore e la necessità di riforma, e, non certo ultimo per importanza, si facesse conoscenza reciproca, dato che il numero degli obiettori è salito oltre le previsioni. L'anno scorso sono stati organizzati cinque corsi di preparazione per un totale di 127 obiettori.

## 4. LE STROZZATURE DEL SERVIZIO CIVILE

Ma certo più di così non si può fare: i corsi di formazione non sono finanziati, sono lasciati al volontarismo di un gruppo di nonviolenti o antimilitaristi della città dove si svolge il corso, senza nemmeno la possibilità di pagare le spese di viaggio a qualche studioso (ce ne sono così pochi!) di problemi militari, senza nemmeno poter distribuire delle fotocopie o dei ciclostilati; o meglio ci può essere qualcuno che ha interesse a compiere quelle spese, un ente gestore che pensi di ripagarsi poi con il lavoro semi-gratuito degli obiettori. La cosa è assurda e inaccettabile, soprattutto perché per noi antimilitaristi, il Ministero così facendo si risparmia dal suo bilancio *la spesa per la organizzazione* del gruppo degli obiettori, che se avessero compiuto il servizio militare avrebbero pesato sulle spese per caserme, caporali, ufficiali e civili connessi al servizio di leva: solo tenendo conto degli stipendi di queste persone si giunge a 50 milioni l'anno, cioè, ripartendo tale cifra per cento giovani di leva, a circa 500 mila lire l'anno per obiettore; in altre parole il Ministero dovrebbe raddoppiare i finanziamenti attuali, si pensi poi che se invece si fosse istituito il Servizio Civile Nazionale, sicuramente si supererebbero vari milioni all'anno per ogni persona impegnata nel Servizio. Tutti soldi che ora noi facciamo risparmiare allo Stato, fornendogli gratis il lavoro organizzativo.

Di fatto questa è una maniera di soffocare il S.C.; nessun gruppo in Italia riuscirebbe a organizzarlo nelle condizioni in cui è stato messo. Questo atteggiamento del Ministero della Difesa non è casuale, non si tratta di una dimenticanza; infatti il Ministero ha altre due possibilità di controllo della attuale gestione del S.C. La prima è quella di dire: «Ora basta! Da oggi in poi gestisco io, così come dice la legge» e a questo sarebbe ben difficile opporsi. E una gestione diretta del Ministero può dare luogo a giochi che solo degli anni di lotte potrebbero eliminare. La nostra capacità di risposta su questo punto sarà tanto più avanti quanti più enti saranno riusciti a coinvolgere nel S.C., non enti generici però, ma enti che hanno un peso positivo sulla vita politica italiana (dai sindacati, alle regioni, alle organizzazioni popolari).

La seconda possibilità ministeriale è quella utilizzata da tempo in altre nazioni e qui in Italia solo negli ultimi giorni: quella di gridare allo scandalo perché qualche obiettore ha commesso cose «inaudite», cose tipiche da «individualisti» e da «anarcoidi» quali si vuole presentare gli obiettori (se non peggio: drogati, irresponsabili, asociali, malviventi comuni). Proprio in questi giorni, dopo che a Tribuna elettorale venivano espresse lamentele contro le libertà concesse agli obiettori, un magistrato militare emetteva denunce a quindici obiettori per cose tutte componibili in sede di normali chiarificazioni. E' una manovra che non riusciremo mai a scongiurare perché in qualsiasi gruppo può avvenire qualche irregolarità, o presunta irregolarità; e con questo il Ministero può giustificare davanti all'opinione pubblica ogni manovra repressiva.

## 5. LE DIFFICOLTA' DELLA LOC

Sia nella assemblea costitutiva a Roma del gennaio 1973, sia nel I congresso a Napoli del gennaio 1974, il gestore del S.C. appa-



riva sempre il Ministero, quindi il compito della LOC era fondamentalmente difensivo.

L'imprevisto cedimento totale del Ministero del gennaio 1974 (revoca del S.C. nei pompieri, gestione del S.C. alla LOC) poneva come primo problema quello della gestione del S.C. Si riapriva il problema su cui si era chiuso il Congresso di Napoli: quale politica per il S.C.? Quali enti consigliare agli obiettori e quali stimolare perché si impegnassero nel S.C.?

Il corso di formazione di Capodarco, il primo, avvenuto alcuni mesi dopo, non ha dato chiarificazioni: l'antimilitarismo è rimasto slegato dal discorso sul che fare, sia perché è mancato un discorso sul S.C., sia perché l'unica ipotesi di servizio civile prospettata era quella del lavoro assistenziale. Di fatto gli obiettori si sono trovati a gestire da soli la loro esperienza, senza collegamenti e senza direttive di azione. Di fatto la gestione del servizio civile che già era passata dal Ministero alla LOC, così è passata dalla segreteria LOC agli obiettori stessi, o meglio a tutti quei gruppi di obiettori in S.C. che avessero la capacità e la forza di organizzarsi e di darsi delle chiare direttive. Si aggiunga a ciò che la gran parte degli obiettori si sono inseriti in enti assistenziali in piccolissimi gruppi (spesso una sola persona), senza collegamenti con i gruppi LOC o del Movimento Nonviolento, e ci si può immaginare le difficoltà incontrate e la frustrazione generale.

Un incontro a Roma nei primi di ottobre dello scorso anno metteva in evidenza lo stato di profonda insoddisfazione degli obiettori e richiedeva (contro il parere della segreteria LOC, egemonizzata dai radicali) un lavoro immediato per giungere al congresso del successivo gennaio con proposte precise sul S.C. Si erano sentite le prime esperienze di S.C. autogestite da alcuni gruppetti di obiettori, in particolare il gruppo presso la UIL di Vicenza.

Però il 2° congresso LOC, a Firenze nel gennaio '75, anche se vedeva uno scontro abbastanza netto, veniva dominato dalla stessa segreteria LOC messa in minoranza ad ottobre. La segreteria, per la verità, è stata molto abile nelle trattative con il Ministero e bene efficiente nei collegamenti a carattere nazionale, però non è interessata a far sviluppare il S.C.; al congresso ha proposto di disinteressarsi del S.C. perché a suo parere non è gestibile, e ha proposto di occuparsi solo della obiezione di coscienza, cioè della diffusione della obiezione al servizio militare e della forma totale dell'obiezione di coscienza, quella cioè che rifiuta anche il S.C. Inoltre sul S.C. proponeva dei temi (nuovo progetto di legge, smilitarizzazione, regionalizzazione) che quanto meno erano delle fughe in avanti e quindi non potevano produrre nulla di concreto.

## 6. LA CONSISTENZA DEL MOVIMENTO

Anche se condotto a compiere delle esperienze alternative senza indicazioni di lavoro e in maniera isolata, il movimento è cresciuto in numero e in consistenza politica. Il numero di domande del '74 è stato circa 400, quasi triplicate rispetto all'anno precedente: la obiezione di coscienza in Italia si avvia ad essere un fatto di massa, ancor più di quanto riesca a fare la stessa LOC e i movimenti nonviolenti; bisogna sottolineare questo fatto perché tuttora l'obiezione di coscienza non è sostenuta da nessun raggruppamento politico o associazione religiosa (se si escludono i testimoni di Geova).

Inoltre gli enti che hanno presentato richiesta sono numerosissimi: circa cinquanta enti nel '74 per almeno duecento obiettori; nel '75 fino ad ora circa settanta nuovi enti per almeno altri 250 obiettori.

Gli enti crescono al di là del nostro darci da fare e al di là delle richieste degli obiettori. C'è da concludere che se anche non abbiamo l'appoggio di nessuna forza poli-

tica, però c'è un largo consenso attorno all'obiezione di coscienza; si tratta di utilizzarlo e non di farci incanalare. Inoltre gli obiettori che hanno cominciato la esperienza del servizio civile hanno saputo muoversi e organizzarsi. Hanno costituito dei coordinamenti, pubblicato dei bollettini sul S.C., impostato da soli una direzione di lavoro nel S.C. che richiede un collegamento con la lotta di classe. Recentemente i gruppi veneti hanno organizzato un riuscito convegno sulla emarginazione e sul lavoro di quartiere. Anche le esperienze negative, di fuoriuscita da enti assistenziali troppo repressivi e troppo legati al sistema di potere, sono avvenute abbastanza rapidamente, così da essere di utile insegnamento agli altri obiettori che subentreranno. Ormai c'è una coscienza ampiamente diffusa dei limiti delle esperienze avventuristiche nel S.C.

Si noti inoltre che l'attuale numero di obiettori renderebbe molto efficace politicamente il loro collegamento politico nazionale, sia perché si tratta di persone che svolgono continuamente un lavoro politicizzato (per lo meno in parte), sia perché essi operano di solito in mezzo al popolo quindi le loro azioni politiche hanno una notevole efficacia. Ad esempio la stessa azione antimilitarista non ha avuto mai tanta diffusione quanta ne può assicurare il coordinamento di cinquecento obiettori in S.C. nelle principali città italiane; lo stesso vale per il lavoro di quartiere.

## 7. LA CRESCITA DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Fino a cinque anni fa il Movimento Nonviolento era legato per forza di cose ad una azione politica quasi unica, quella del sostegno degli obiettori di coscienza e alla organizzazione di manifestazioni per richiedere una legge. E' dal '71 che si ha la prima obiezione di coscienza collettiva, per cui anche questa azione viene impostata non più individualmente ma in gruppo proprio per sottolineare la sua natura essenzialmente politica, proprio perché antimilitarista. Anche l'isolamento dell'obietto in carcere veniva rotto sia moltiplicando i contatti con gli obiettori, sia facendo manifestazioni davanti ai carceri, sia pubblicizzando la vita degli obiettori nei carceri. Se anche l'obiezione di coscienza non veniva assunta da nessun movimento politico, tuttavia essa ormai si presentava come un fatto essenzialmente di gruppo, potenzialmente generatore di un movimento ben più ampio; e questo avveniva mentre in Italia nasceva la lotta antimilitarista nelle caserme promossa da Lotta Continua e poi da tutti i raggruppamenti di estrema sinistra. In questa fase il contributo del Movimento Nonviolento è stato costante e fondamentale, anche se la gestione delle lotte sulla obiezione di coscienza è stata del gruppo radicale.

Questa fase è durata poco, non più di due anni. Dopo ancora un anno di attesa smobilitante, l'improvviso colpo di scena della gestione del servizio civile affidata alla LOC.

La crescita del movimento in generale e del Movimento Nonviolento in particolare avrebbe dovuto essere molto più rapida per prendere in mano gli avvenimenti di questi ultimi due anni. *Dalla politica della obiezione di coscienza individuale*, nel giro di cinque anni si è passati *alla obiezione di coscienza politica*, e quasi subito dopo ci si è dovuti porre il problema *di una politica per la obiezione di coscienza e per il S.C.*

Non bisogna impressionarci allora se sentiamo la difficoltà a rispondere adeguatamente alle esigenze dell'attuale momento, la difficoltà di essere più rapidi e più numerosi di quello che riusciamo ad essere. Tanto più che ora le nostre azioni hanno un senso diverso di una volta: prima si trattava volta a volta di sostenere degli obiettori che sorvegliavano da soli e che poi dopo l'obiezione non potevano dare molto più

aiuto di qualsiasi altro simpatizzante; tutto il lavoro era rivolto a sensibilizzare la opinione pubblica, questo mostro enorme dalla piccola sensibilità. Adesso invece c'è un fatto storico preciso, la crescita dell'antimilitarismo e assieme a questo, la crescita della obiezione di coscienza; le nostre azioni allora hanno come senso preciso quello di *far crescere questo movimento e, di conseguenza, di crescere assieme a questo movimento*; e, con questo movimento, agire non sulla opinione pubblica sporadicamente, ma agire sui gruppi e gli strati sociali con un lavoro continuativo: lavoro antimilitarista, lavoro di quartiere, lavoro sindacale. E con questo lavoro veniamo in collegamento con altri gruppi sui quali influiamo e che a loro volta ci aiutano a crescere.

In definitiva mentre le decisioni che si prendevano prima erano quelle di chi decideva di obiettare, e a queste decisioni erano legate tutte le altre, dal fare manifestazioni al tenere una conferenza; adesso invece le decisioni sono a due livelli, di cui il primo è sempre quello dei singoli che decidono in proprio di obiettare, e il secondo è quello collettivo del gruppo degli obiettori e in generale del movimento antimilitarista nonviolento; e che questo secondo livello sia importante lo ha rivelato quest'anno di esperienza, facendoci vedere che si può giungere a far pentire l'obietto di aver presentato domanda di S.C., e cioè si può di fatto scoraggiare o impedire la gente a prendere la decisione di obiettare; oppure al contrario si possono cogliere le occasioni storiche che l'agire in gruppo ci offre, e così dare al movimento un impulso che finora gli era sconosciuto.

## 8. SERVIZIO CIVILE E OBIEZIONE DI COSCIENZA TOTALE

In Italia l'inizio del S.C. ha praticamente coinciso con l'inizio della obiezione di coscienza totale, del rifiuto cioè del servizio militare e anche del S.C. sostitutivo (negli altri paesi la seconda è avvenuta dopo degli anni dalla istituzione del S.C., naturalmente non tenendo conto dei testimoni di Geova). Questo ha drammatizzato l'inizio del S.C. perché se non altro ogni obietto avrà avuto la sua brava crisi di coscienza se non era più giusto per lui rifiutare anche il S.C. E, come dicevo prima, al congresso LOC le due soluzioni sono state presentate in contrapposizione, quasi che appoggiare l'una significasse escludere l'altra.

In realtà, la impreparazione di cui si parlava prima aveva fatto confondere i due piani delle decisioni della LOC. E' chiaro che ogni obietto oggi deve chiedersi quale forma di obiezione scegliere; la obiezione totale oggi costa la galera invece che compiere un lavoro nella società, magari vicino casa, magari anche di soddisfazione sotto il profilo politico o professionale. *L'obietto deve scegliere o l'una o l'altra soluzione. Ma questo non vuole affatto dire che la LOC nel suo complesso debba scegliere o l'una o l'altra*, perché può sostenere ambedue lasciando la scelta ai singoli obiettori.

Bene fece il coordinamento del Movimento Nonviolento (v. *Satyagraha*, dicembre 1974), il quale ritenne «che entrambe le posizioni sono da sostenere in quanto valide — sia dal punto di vista ideale che politico — per la realizzazione delle finalità della obiezione di coscienza». E in questo senso si è espresso Pietro Pinna nell'articolo del numero di novembre-dicembre di *Azione Nonviolenta*, dove pur polemizzando con gli obiettori di Vicenza, e pur sostenendo la necessità di mantenere alto il contenuto antimilitarista del servizio civile, egli conclude: «Le due posizioni anziché in contrasto (men che meno attribuiremo un diverso valore morale a questa invece che a quella scelta), si porranno a sostegno l'un l'altra, in stimolante confronto». Quindi deve essere bandita ogni divisione tra obiet-



tori «seri» che fanno l'obiezione totale e obiettori «accomodanti» che si accontentano del S.C.

#### 9. IL SERVIZIO CIVILE COME OCCASIONE DI MATURAZIONE

Casomai si può distinguere tra i due tipi di obiezione relativamente alle concezioni della nonviolenza che li sottendono. L'obiezione totale esprime il sacrificio di sé e la opposizione al sistema militare-politico fino all'estremo delle attuali tecniche di lotta nonviolenta; ma d'altra parte rischia di non esprimersi in positivo, su come si vuole che la società si costruisca alternativamente (se non dopo la prigione con il lavoro professionale-politico che l'obietto casomai svolgerà individualmente). Questa sola azione non può pretendere di restare legata agli avvenimenti sociali e alla storia stessa (se non attraverso la risonanza che ottiene presso le coscienze di altre persone che poi obietto totalmente a loro volta).

Invece la scelta del S.C. significa che si è ottenuto la estraneità dall'apparato militare e questa estraneità è ottenuta per tutti quelli che la scelgono; essa è una conquista positiva da valorizzare socialmente, diffondendola il più possibile. L'aver ottenuto la sola estraneità è poco, perché l'esercito resta come prima e forse anche meglio, però ha il grande vantaggio di rendere potenzialmente popolare tale estraneità, perché per obiettare ora non occorre né una grande cultura, né spese processuali, né la pena di affrontare la vita con una fedina penale sporca. Dal rifiuto dell'esercito da parte di alcuni individui, stiamo passando alla formazione di una minoranza sociale che si oppone all'esercito, sperando di arrivare tra non molte decadi a decidere a maggioranza sulla sopravvivenza delle istituzioni militari.

Ma la scelta del S.C. significa anche che si può sfruttare il lavoro del S.C. per indicare quale deve essere la alternativa all'esercito, o meglio come deve essere la organizzazione sociale in modo tale che l'esercito non sia più necessario. Questo compito di indicare la alternativa non solo è un debito che noi abbiamo verso questa società (che non può capire quello che noi vogliamo solo per mezzo delle nostre parole, ma giustamente ci richiede esempi ed esperienze storiche convincenti); ma è anche un dovere che abbiamo verso il nostro stesso gruppo di obiettori, il dovere storico di esprimere quelle che sono le potenzialità sociali del gruppo che ormai siamo, senza aspettare di diventare maggioranza o di aver preso il potere (!) per realizzare ciò che noi vogliamo: ad esempio realizzare la difesa popolare nonviolenta.

E l'attuale servizio civile è chiaramente sfruttabile per questo scopo, sia perché è autogestito, sia perché il vincolo di avere un ente che stipuli la convenzione con il Ministero è facilmente superabile (oggi sono convenzionati l'MCP e il MIR!).

E questo tipo di lavoro corrisponde ad una azione nonviolenta meno appariscente ma molto più importante: tutto il discorso della difesa popolare nonviolenta è fondato su una solidarietà popolare che giunge fino a sacrificarsi l'un l'altro; è chiaro che questo non c'è nella nostra società (e per questo c'è il bellicismo a tutti i livelli), ma come potremo realizzarlo se non realizzando quotidianamente dei forti legami vitali tra noi stessi, e tra noi e la popolazione (e cioè utilizzando il S.C.)? Occorre ricordare a questo proposito che le campagne di Gandhi erano sempre preparate da vari mesi di vita comunitaria delle decine o centinaia di persone che poi dovevano guidare la manifestazione: solo la forte integrazione di queste persone tra loro e con la popolazione può giustificare la perfetta tenuta delle manifestazioni di massa di Gandhi. Nella sua vita Gandhi ha sempre lavorato per rico-

struire la società dal basso, in alternativa di quella coloniale inglese o tradizionale indiana che aveva attorno a sé.

In questo senso allora il S.C. è una occasione, è una prova di quella maturità che il gruppo degli obiettori ha raggiunto rispetto ai problemi sociali e alle loro soluzioni alternative che questo gruppo sa offrire. E' una occasione anche perché si può affrontare in gruppo nuovi settori sociali e compiere un lavoro di riflessione e di ricerca comune su come realizzare la alternativa.

E' vero però che tutto il lavoro del servizio civile richiede una lunga fase di rodaggio, deve fare i conti con gli enti gestori, viene turbato da interventi improvvisi del Ministero della Difesa; se non altro perciò esso ha difficoltà oggettive a qualificarsi come lavoro antimilitarista rigoroso e lucido. Rispetto al vecchio obietto di coscienza che andava in galera per vari anni, il lavoro del S.C. è meno simbolico della radicale contrapposizione al militarismo. In questo senso è veramente giusto e produttivo che ci siano ambedue le posizioni, non solo il S.C. ma anche la obiezione di coscienza totale, proprio per mantenere la lotta anche nei suoi aspetti più radicali e più simbolici agli occhi della opinione pubblica.

#### 10. IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER IL SERVIZIO CIVILE

Perciò non è male che la LOC si restringa a gestire solo il momento della obiezione al servizio militare e la obiezione totale. Sono i movimenti nonviolenti che debbono essere più interessati a esprimere attraverso il S.C. quella che è la loro capacità di azione e di mobilitazione sociale. Infatti si diceva prima che i movimenti nonviolenti sono da poco usciti da una fase di azioni isolate e di pochi attivisti in alcune città. Essi sono ora maturi per una azione continuativa su dei temi precisi che sia coordinata su tutto l'ambito nazionale. Anche gli strumenti che hanno saputo costruire in questi anni lo testimoniano: *Azione Nonviolenta*, il *Notiziario del MIR*, *Satyagraha* e *Noi per la Pace* sono ormai dei giornali dalla uscita regolare, con una fisionomia precisa, con un ruolo che si va chiarendo sempre più. C'è una crescita da fare in comune, obiettori in servizio civile e movimenti nonviolenti.

E' questa sensazione che accomunò nel giugno dell'anno scorso i partecipanti al congresso del Movimento Nonviolento a Firenze; la stessa riunione rivelava una capacità di impegno impensabile fino a pochi anni prima (e altrettanto è avvenuto l'anno scorso e quest'anno nelle assemblee del MIR).

Proprio nel congresso suddetto si decise di «aprire il Movimento al sociale», cioè di aggredire alcuni temi sociali che qualificassero l'azione dei nonviolenti italiani. Una iniziativa fu quella di organizzare un convegno su «Nonviolenza e lavoro di quartiere»; ormai ci sono varie esperienze di lavoro di quartiere compiute o anche gestite da nonviolenti; inoltre, non esiste un coordinamento nazionale per il lavoro di quartiere, quindi c'era un preciso spazio politico da iniziare a gestire; infine, e questo fu il motivo determinante, si volle proporre, in via preliminare, il lavoro di quartiere come la migliore possibilità di compiere il S.C. Infatti il Movimento Nonviolento non poteva sentirsi impegnato a sostenere qualsiasi esperienza di S.C., semplicemente perché l'aveva scelta uno che è obietto di coscienza al servizio militare; gli iscritti al Movimento Nonviolento invece volevano sostenere il lavoro del servizio civile quando esso fosse in accordo con l'azione specifica del Movimento. E il convegno di Firenze (ottobre 1974) ha verificato che effettivamente i nonviolenti di diverse città stanno svolgendo lavoro di quartiere, e che si può realizzare un coordinamento nazionale tra di essi con

un discorso politico ben preciso. Alla fine di quest'anno si dovrà organizzare un secondo convegno che stabilisca questo collegamento in una forma più precisa. E questo è un preciso contributo per un servizio civile efficiente.

Un'altra iniziativa che si è decisa l'anno scorso è stata quella di aprire un dibattito ideologico, non più al nostro interno, nella ricerca della migliore definizione della nonviolenza, ma all'esterno, con le forze politiche e culturali più rappresentative e più interessanti. Il convegno su «Marxismo e Nonviolenza» si è svolto a Firenze nell'aprile di quest'anno ed è stato un successo anche per le persone che hanno aderito: organizzato in collaborazione con l'Istituto di Pedagogia di Firenze, ha fatto convenire quasi tutte le posizioni nonviolente italiane, oltre a Norberto Bobbio, Padre Balducci, Arnaldo Nesti ed altri; Nicola Badaloni e L. Tomasetta erano i marxisti presenti (purtroppo Lelio Basso ha rinunciato all'ultimo momento); e infine sempre più di centoventi persone presenti in sala, e resoconti sulla stampa. Ma soprattutto il convegno è stato importante perché nel primo confronto pubblico diretto che la nonviolenza affrontava essa non risultava affatto debole. Né essa risultava assimilabile a correnti di pensiero o religiose più ampie (cattolicesimo, cristiani per il socialismo, pacifisti generici) e quindi doveva essere riconosciuta come pienamente autonoma; né essa usciva intorrita dal confronto con il marxismo, anzi poneva gravi problemi alla prassi e alla teoria marxista. La probabile pubblicazione degli atti del convegno verificherà su un pubblico più ampio, l'interesse suscitato nel convegno.

Anche per lo slancio acquisito con queste iniziative, i movimenti nonviolenti negli ultimi mesi hanno preso una chiara posizione sul servizio civile, e in piena coerenza si sono assunti un ruolo per sostenerlo. Prima il coordinamento del Movimento Nonviolento, e poi il MIR e l'MCP, hanno adottata la mozione che è stata riportata sull'ultimo numero di *Azione Nonviolenta*. In sostanza, l'impegno dei movimenti nonviolenti è soprattutto di sostenere i gruppi di obiettori che svolgono S.C. nelle città dove c'è un gruppo nonviolento, e poi quello di sostenere e magari gestire i corsi di formazione, che finora hanno lasciato molto a desiderare, e che invece sono un momento formativo essenziale e delicatissimo. Anche a questo scopo i movimenti nonviolenti hanno richiesto obiettori per le attività dei movimenti stessi.

#### 11. E' POSSIBILE IL SERVIZIO CIVILE NEL SETTORE DELL'ASSISTENZA?

Non parlo qui delle esperienze del S.C. realizzato quest'anno che a me sembrano importanti. Ognuno può leggere le relazioni degli obiettori sui bollettini di collegamento del S.C. e farsene una idea. In questo stesso numero E. Petrone ne dà una sintesi commentata.

Però mi preme notare che non tutti i S.C. sono uguali, anzi!

L'obietto singolarmente cerca lavori di S.C. che siano validi, cioè per prima cosa che gli servano per esprimere sé stesso; e questo è giusto. Ma occorre stare attenti che l'obietto esprima quel sé stesso che lo ha portato a compiere obiezione di coscienza, cioè a rifiutare l'esercito, la repressione e gran parte della organizzazione sociale attuale.

In altre parole l'obietto dal S.C. vuole ricavare nuove conoscenze sia di persone, sia di situazioni sociali interessanti, nelle quali egli possa imparare a intervenire, lavorando assieme ad altri in maniera organizzata; alla fine vuole che si vedano i risultati del suo lavoro. Tutto questo è giusto ed è necessario, ma questo, da solo, ha il grande rischio di rimanere chiuso dentro un



ambito di piccolo gruppo che non prende coscienza di come esso è inserito nella società, non prende coscienza della battaglia che si svolge quotidianamente nella società e di fronte alla quale non si può fare a meno di prendere posizione.

In questo senso il lavoro assistenziale è pericolosissimo; perché lì è facilissimo farsi una falsa coscienza. Perché lì ci si sente gratificati di essere riusciti ad aiutare delle persone in difficoltà e ci si accontenta di questo, senza chiedersi perché le persone sono in difficoltà, chi ce le fa stare, perché non era intervenuto qualcun altro ad aiutarle, che fa la organizzazione sociale su questi problemi, a chi si è utili nel quadro generale della lotta per migliorare la situazione sociale.

Ci sono due spinte a formarsi questa falsa coscienza da piccolo mondo caritatevole. La prima se la porta con sé l'obiettore in generale, in quanto magari ha partecipato ad una iniziativa caritatevole cattolica dello stesso tipo e tende a ripeterne la stessa politica; oppure, in quanto l'obiettore è malato di spontaneismo, cioè di fronte ad una società atomizzata e dispersa gli sembra di aver fatto tanto quando è riuscito finalmente ad accendere dei rapporti vitali con altre persone (magari malate), e questo gli sembra una tappa fondamentale della sua vita; oppure in quanto l'obiettore è abituato a buttarsi nel lavoro e a darsi da fare assieme ai suoi amici con la speranza che presto o tardi qualcosa possa cambiare. Come si vede ci sono molte cose che un obiettore generico si porta con sé e che possono condurlo ad una « scottatura » e alla frustrazione rassegnata; ma questo è naturale se si pensa che oggi l'obiettore che va a fare un servizio civile si trova quasi sempre in una situazione nuova, dove c'è molto da costruire: se lui non è forte e soprattutto se non è chiaro con sé stesso non può arrivare a costruire quel nuovo ruolo sociale che è l'obiettore in servizio civile.

C'è poi un'altra spinta e questa è esterna, ma non meno forte. Un ente può essere molto interessato a richiedere obiettori in S.C. per utilizzare la loro manodopera che è praticamente gratis (il Ministero paga tutto il mantenimento dell'obiettore); detto brutalmente è lo sfruttamento, e nello stesso tempo è la soppressione di un salario magari per un capo famiglia. Sappiamo bene che una grossa fetta del lavoro italiano è proprio il lavoro a sottosalaro, a domicilio, il lavoro nero: quindi è generale questa volontà politica di utilizzare manodopera gratuitamente o semi-gratuitamente (la stessa Fiat vi ricorre in grande misura). Non sorprenderebbe se avessero fatto richiesta di obiettori degli enti che si propongono di utilizzarli sfruttandoli; e di questo non è facile accorgersi subito, perché l'obiettore quando entra in un ente non conosce l'organico dell'ente né i programmi di sviluppo.

Questa tendenza allo sfruttamento del lavoro, al lavoro gratuito, al lavoro volontario, c'è in massima misura proprio negli enti assistenziali. Infatti questi enti in Italia sono quasi totalmente in mano alla D.C. o alla destra, e questo significa un fatto preciso, che cioè vivono nel sottobosco del sottogoverno: i loro finanziamenti sono sempre condizionati alla loro fedeltà politica e ai loro legami di connivenza con i « boss » politici. Le iniziative assistenziali che sono nate in questi anni (associazioni per gli spastici, ad esempio) hanno verificato come è difficile avere dei finanziamenti (a cui pure si ha diritto), senza « vendersi ». E' chiaro che se l'importante è quello di essere fedeli al mondo del sottogoverno, il lavoro di assistenza diventa di secondaria importanza, tanto da ammettere situazioni tipo Pagliuca o Celestini senza neanche sentire il bisogno di fare una riforma. E oggi l'80% degli enti assistenziali è manifestamente inutile!

In un ente del genere l'obiettore è una manna scesa dal cielo, perché è gratuito, è giovane quindi non dà i problemi delle persone mature (richiesta del sindacato, esperienza umana e professionale che si impone, forte legame con gli assistiti, ecc.) e per di più ci mette quella carica di entusiasmo e di generosità che i professionisti (mal pagati) non sanno metterci, e che invece « condisce » così bene la pappa assistenziale. L'aria caritatevole e pacificata dei dirigenti di questi enti è una sollecitazione continua a cadere in questo tranello, tranello che renderebbe l'obiettore un povero « asino da fatica » (per di più contento di sé stesso e del mondo!). E invece la nonviolenza non è essere scemi, il pacifismo non è aver trovato una cuccia dove stare caldi, l'amore fraterno non è la « buona azione da boy-scout ».

Oltre a questo pericolo gravissimo, gli enti assistenziali hanno di solito un'altra caratteristica inaccettabile: quella di essere delle *istituzioni totali*, cioè separate dalla società civile, e basate su una vita interna del tutto artificiosa. Sarebbe assurdo che l'obiettore rifiuti il servizio militare che lo rinchiodava dentro una istituzione totale come la caserma, e poi vada a finire in un'altra istituzione totale come di solito è per forza di cose un ente assistenziale.

Con questo non si vuole dire che in Italia non esistano iniziative assistenziali interessanti e dove meriterebbe andare a fare il S.C. Però queste sono delle eccezioni, nel vero senso della parola. Quelle che non sono istituzioni totali, ma che anzi sono in via di de-istituzionalizzazione, che gestiscono il potere in maniera assembleare o quasi, che riescono ad avere finanziamenti su lunghi periodi sono pochissime, anche rispetto a quelle che hanno fatto richiesta di obiettori. Allora quelle che meritano sono delle iniziative quali esistono in tutti i settori sociali: o iniziative di base, legate al lavoro politico popolare, o sono legate a quelle istituzioni (sindacati, associazioni poco « ortodosse » come le Acli, o enti pubblici che sperimentano nuove soluzioni, dalle Regioni ai Comuni). Ma allora, le iniziative assistenziali che meritano d'essere messe a confronto con queste ultime iniziative, sono assistenziali solo per caso, in quanto la loro caratterizzazione è più propriamente popolare e politica. E infatti la stessa esperienza degli obiettori sta restringendo sempre di più il tipo di enti assistenziali nei quali è possibile restare avendo gli occhi e l'intelligenza ben svegli.

Questo è un discorso doloroso, perché si vorrebbe sperare che la società non sia così dura e difficile. Ma sarebbe assurdo che gli obiettori, dopo aver rifiutato giustamente di fare lo sfruttamento del Terzo Mondo con il S.C. all'estero (purtroppo l'Italia lo sa organizzare solo così, salvo eccezioni), si lasciassero strumentalizzare da quello sfruttamento del terzo mondo interno che è la attività assistenziale in genere.

## 12. IL SERVIZIO CIVILE E' LAVORO « STRAORDINARIO » PER LA RIORGANIZZAZIONE DELLA SOCIETA'

Se queste considerazioni escludono una serie di enti « negativi », vediamo in positivo che cosa si può dire.

Qual è il lavoro per la pace? O meglio qual è il lavoro che è specificamente per la pace? Cioè qual è il lavoro che questa società bellicista non compie e che esprime una alternativa ad essa? Evidentemente deve essere un lavoro *straordinario*, perché non bisogna andare in qualche istituzione a dare lavoro a tempo pieno pagati 500 lire dal Ministero della Difesa; e così escludere un lavoratore dal lavoro e far risparmiare alla istituzione un salario. Ma il carattere « straordinario » del lavoro dipende volta a volta dalla situazione sociale in cui ci si trova; per questo occorre esaminare la so-

cietà e i suoi problemi per capire sia dove c'è bisogno di lavoro straordinario, sia dove invece il lavoro normale è sufficiente o è anche di troppo.

Ora, si può osservare che in questa società i ruoli professionali sono tutti in crisi, dall'insegnante al medico; questo avviene perché c'è una gestione politica autoritaria di una popolazione che ha maturato la esigenza di partecipare al potere decisionale a tutti i livelli; o meglio, perché il distacco tra le istituzioni sociali e le esigenze popolari è talmente forte che una cosa è il lavoro professionale retribuito e che si fa burocraticamente, e una cosa è il lavoro che bisognerebbe fare per risolvere i reali problemi sociali; e quest'ultimo lavoro naturalmente non è retribuito da nessuna istituzione, o lo è in maniera precaria. Ad esempio, di fronte allo spreco di risorse che si ha per far funzionare comunque la scuola, per l'analfabetismo e per far completare gli studi dell'obbligo, c'è un impiego minimo di risorse da parte delle istituzioni; i controscuola e le 150 ore sono gli esempi di lavoro effettivo alla base che sono esclusi dalle istituzioni o sono tollerati. Così, di fronte agli ospedali faraonici e alle miriadi di cliniche private che funzionano principalmente per fare soldi, non esistono unità mediche locali nei quartieri; e le malattie (soprattutto quelle mentali) continuano a prosperare, semplicemente perché ogni medico continua a svolgere la sua professione dentro le usuali istituzioni. Da ciò segue lo sfruttamento di chi non ha la possibilità di effettive alternative, segue il dominio dispotico di chi ha il potere, la lotta senza possibilità di risoluzione.

Allora tutti i lavori che si effettuano presso la popolazione, direttamente alla base, per rispondere alle esigenze locali, sotto il controllo diretto della popolazione, e anzi perché sia la popolazione stessa a impossessarsi e a gestire i servizi di cui ha bisogno, tutto questo lavoro è oggi lavoro straordinario, ed è lavoro per la riorganizzazione della società sulla base della cooperazione. Allora i controscuola, i centri sanitari popolari, le 150 ore, i nuovi tentativi di istituzioni aperte (ospedali psichiatrici, comunità terapeutiche), la riorganizzazione dell'unità dei ceti subordinati (proletariato, sottoproletariato) sulla base di problemi centrali e fondamentali per una nuova società (autoriduzione, lotta per la casa, nuova cultura, rifiuto della produzione bellica, boicottaggi), sono tutti lavori straordinari, che quindi riguardano l'obiettore e che costituiscono il migliore S.C.

E anzi questi lavori sono già incominciati per opera di minoranze; per cui si tratta di inserirvi e di ampliarli; e anzi il fatto che l'obiettore possa lavorarci a pieno tempo (mentre normalmente chi ha cominciato queste attività deve fare un lavoro in più per poter guadagnarsi da vivere), è un potenziamento enorme delle attività già esistenti. Si tratta di preparare delle nuove istituzioni, più semplici, decenti, autogestite; si tratta di riorganizzare la popolazione; infine, si tratta di preparare la nuova società.

## 13. IL SERVIZIO CIVILE E' LAVORO IN MEZZO ALLA GENTE

Forse il preparare la difesa civile nonviolenta è il migliore S.C. possibile; forse le indicazioni di S.C. antimilitarista che dava P. Pinna nel numero di novembre-dicembre '74 sono le migliori indicazioni a cui tutti dovrebbero consentire. Forse il lavoro di quartiere ora è la base più promettente per un S.C. autonomo e politicizzato. Ma comunque, *una cosa è certa, che il S.C. deve essere effettuato in mezzo a molta gente e non nel chiuso di qualche gruppetto di persone*. Infatti ora è la presenza dell'obiettore in mezzo alla gente che fa stringere rapporti di conoscenza e di simpatia, che fa sco-



prive le cose da fare con la gente, che fa cogliere le occasioni per svolgere un lavoro antimilitarista, che dà una reazione immediata della popolazione alle iniziative antimilitariste che l'obiettore porta. Inoltre finora la propaganda per l'antimilitarismo e l'obiezione di coscienza ha seguito dei canali precostituiti e non molto efficienti. Adesso la presenza di obiettori negli strati popolari dà un nuovo tipo di diffusione dell'antimilitarismo, della nonviolenza e della obiezione di coscienza; e nello stesso tempo dà una nuova risonanza.

Quella apertura alla società che il Movimento Nonviolento ha deciso l'anno scorso è una indicazione per ogni obiettore affinché egli non esprima il suo lavoro sociale di obiettore in un suo ambito chiuso e ben difeso, ma in situazioni sociali che lo mettano in contatto con la società così come essa è, nel vivo delle situazioni sociali, là dove egli può agire e dove gli si può reagire; affinché ci sia un vero dialogo tra popolazione e obiettori.

E d'altra parte anche la difesa popolare nonviolenta, o qualsiasi realizzazione di tipo nonviolento richiede la presenza attiva dell'obiettore in mezzo alla popolazione.

E anche il lavoro di osservazione della vita delle caserme e di collegamento di quelli che al loro interno si battono contro questo esercito, se svolto in mezzo alla popolazione acquista una risonanza enorme. L'accusa che si fa agli obiettori è che essi non condividono la sorte dei proletari che sono costretti da necessità economiche a fare il servizio militare, e con questo gli obiettori si renderebbero estranei alla vita popolare. Ma se l'obiettore è ben legato alla popolazione, egli può ben perdere il vivere assieme ai proletari in caserma; se lui non li trova in caserma però li trova nella società intera, là dove le possibilità di lotta sono enormemente maggiori; e da questa posizione addirittura può aiutare i proletari in caserma a riprendere i contatti con la popolazione, quei contatti che i muri della caserma negano autoritariamente.

#### 14. QUALI OBIETTIVI PER LA LOC?

Di fronte a questi problemi che ancora debbono essere risolti soprattutto per mezzo di un atteggiamento unitario e deciso degli obiettori, come valutare le proposte della segreteria LOC (nuova legge, smilitarizzazione del S.C., sua regionalizzazione)? E' un fatto che ancora non abbiamo organizzato il S.C., esso ancora è un periodo confuso per la massa degli obiettori; con una certa fatica stiamo costruendo una struttura che permetterà di concentrare gli obiettori più pronti su SS.CC. soddisfacenti e che siano utili esperienze anche per quelli che seguiranno; al congresso della LOC di gennaio erano presenti neanche la metà delle persone che avevano presentato la domanda, e anche tra queste non c'è stata una chiara presa di posizione su come gestire il S.C. Allora le battaglie verso l'esterno (verso il Parlamento per una nuova legge, verso il Ministero della Difesa per la smilitarizzazione, verso tutte le Regioni per istituire un S.C. regionale) non sono forse una maniera per dirottare l'attenzione dai problemi della costruzione del S.C. ai problemi a lunga scadenza? E cioè dai problemi di realizzazione responsabile dei propri programmi di azione sociale, ai problemi di protesta? Quelle proposte sono uscite vincenti formalmente; però non hanno prodotto niente di concreto, e certo passerà molto tempo prima che richieste del genere vengano accolte.

Certo, brucia sulla pelle di qualsiasi obiettore il fatto di essere soggetto al codice militare (che per di più è anticostituzionale). Quindi, per lo meno la smilitarizzazione è nei desideri di tutti. Ma, ammesso che per un colpo fortunoso, come fu a proposito dei pompieri, si ottenga la smilitarizzazione, questo che significherebbe? Non sarebbe

passare da un ente statale, Ministero della Difesa, ad un altro ente sempre statale, Ministero del Lavoro e/o Regione? E forse che lo Stato ha un senso positivo per noi?

E anche se vogliamo credere alla propaganda attuale per cui la Regione è l'ente pubblico più aperto (lo sarebbe sulla Carta costituzionale), essa è pur sempre dominata da una politica partitica e dal buon senso italico del potere. Questo significa che nessun ente pubblico vorrà assumersi la «grana» degli obiettori (grana sia politicamente, perché nessuno dei partiti li difende, sia organizzativamente perché gli obiettori non sono né militari né professionisti) se prima non si creerà l'appoggio su cui basare la propria politica organizzativa; cioè si porrà all'interno della LOC come sottogruppo partitizzato (o affiliato a certi partiti) e farà da sostegno sistematico alle proposte di certi partiti. Ci sia di esempio quanto avvenne con la legge Pedini: ai molti enti che già organizzavano S.C. all'estero, la D.C. aggiunse i suoi e poi creò l'organismo (il COSV) con il quale «coordinare» tutti gli altri. E, per di più, di fronte a Regioni che organizzassero le cose in maniera soddisfacente, che fine farebbero gli obiettori del Veneto, della Sicilia, della Campania, della Basilicata? E che forza avremmo in ogni regione per contrattare e contrastare delle proposte che non ci piacciono? Non certo la stampa nazionale come ora.

Tutto questo non vuole dire che non bisogna avviarsi alla regionalizzazione (certamente è il male minore dovendo dipendere da qualcuno), ma significa che non possiamo chiederla ora quando non abbiamo una nostra consistenza di movimento, tale da assicurare che la regionalizzazione avvenga come noi diciamo e non contro i nostri desideri. Se la regionalizzazione arrivasse oggi, dovremmo aspettare vari anni prima di poter riprendere in mano la gestione del S.C., il tempo di chiarire la bontà dei servizi proposti e la figura dei tanti «obiettori» che pioverebbero sul S.C. regionalizzato (e partitizzato secondo i maggiori partiti). In definitiva la regionalizzazione subito sarebbe avventurismo, cioè enormi difficoltà per quella autogestione del S.C. complessivo a cui dovremmo giungere.

#### 15. NUOVO ANTIMILITARISMO E NUOVA LOTTA DI CLASSE

Ma ritorniamo al lavoro che compie l'obiettore in S.C. Il suo privilegiare l'antimilitarismo, il collegare le esperienze che si compiono in caserma, l'essere legato alla popolazione, lo inseriscono direttamente nella lotta sociale, e lo confrontano direttamente con le altre forze che svolgono lavori analoghi; per primi i marxisti. Da essi riceviamo le peggiori critiche, da essi veniamo svalutati; e siccome non abbiamo la forza organizzativa di rispondere ad essi, anche l'opinione pubblica ci valuta di meno di quello che farebbe normalmente; e, soprattutto, alcuni obiettori si sentono in difetto, quasi che la loro scelta fosse un ripiego rispetto ad una precisa scelta politica.

Purtroppo oggi molti si sentono marxisti ma non conoscono bene il pensiero e la storia del movimento marxista. Altrimenti riconoscerebbero subito che le critiche che ci vengono rivolte (azione esemplare, isolamento, favorire l'esercito volontario) non sono affatto critiche che appartengono alle analisi di Marx. Purtroppo per il movimento marxista, *Marx sull'esercito e in generale sullo Stato non ha avuto un discorso chiaro e forse nemmeno completo* (si può vedere *l'Intervista filosofico-politica* del marxista Colletti, edita da Laterza, o lo scritto di L. Basso su *Problemi del Socialismo* nn. 13-14, 1973). Tutte le critiche che ci vengono rivolte sono state prodotte negli ultimi decenni (tra l'altro verso i pacifisti borghesi) e si rifanno ad un certo leninismo che però

non rispetta nemmeno Lenin (Lenin fece una legge per gli obiettori di coscienza russi). Gli attuali PID, CMCM, ecc. hanno delle analisi che si ricollegano casomai alla sinistra tedesca del primo novecento, la quale certo non era adeguata allo strapotere dello Stato e dell'esercito attuale (e non lo fu nemmeno al suo tempo). Perciò non si può fare a meno di sottoscrivere le conclusioni del classico saggio di G. Bova e G. Rochat (*Inchiesta* n. 2, 1971): «tutte le posizioni (italiane) si basano su una analisi insufficiente che non considera il problema militare nella sua complessità. Siamo di fronte ad una carenza di iniziativa politica (al di là di attivismi anche molto coraggiosi)... Riteniamo perciò (e questa è la conclusione della nostra inchiesta) che la lotta contro le forze armate debba compiere un salto di qualità, sviluppando un dibattito e una analisi che finora sono mancati». E gli stessi autori, come molti altri, pur criticando la posizione politica degli antichi obiettori sono pronti a riconoscere la loro positività per la lotta contro l'esercito.

Allora gli obiettori in realtà hanno dato un contributo notevole alla lotta contro l'esercito, e quindi anche alla lotta di classe; contributo che solo la miopia politica (o la compromissione!) della sinistra tradizionale non ha voluto riconoscere. La nostra storia quindi è una storia positiva sulla quale possiamo costruire progredendo.

E si aggiunga che a questa difficoltà della teoria marxista su come lottare contro l'esercito e lo Stato, proprio su questo problema si è aggiunta una crisi storica che è stata tragica e poteva portare alla scomparsa del marxismo in Europa. Come ci si può documentare facilmente, tutti i marxisti fino al 1914 erano contro la guerra; «guerra alla guerra», e «né un uomo né un soldo all'esercito» sono vecchi slogan socialisti. E così si pronunciarono tutte le assemblee della I e della II Internazionale. Però di fatto, di fronte alla I guerra mondiale il socialismo si squagliò come neve al sole, tanto da votare quasi dappertutto a favore delle spese belliche. Fu un «tradimento» quasi totale; solo una piccola minoranza (Luxemburg, Liebknecht, Lenin, M. Adler, V. Adler, Pannekoek) si opposero duramente. La rivoluzione russa sopravvenne quando il socialismo in Europa era ridotto a gruppuscoli e solo in alcuni paesi. Anche in Italia il partito socialista divenne interventista (come anche i cattolici). E la rivoluzione russa, che salvò il socialismo internazionale, colse di sorpresa lo stesso Lenin, che stava in Svizzera e dovette affrettarsi per raggiungere il suo paese.

E tuttora il comunismo internazionale è spaccato proprio su che cosa fare di fronte alla guerra odierna, la guerra atomica: la Russia da venti anni ha predicato la coesistenza pacifica con il capitalismo (cioè la lotta di classe non rivoluzionaria), la Cina invece ha invitato i popoli oppressi a compiere rivoluzioni locali (come nel Vietnam) sfidando il rischio della guerra atomica, perché questa ricadrebbe sugli stessi capitalisti. Comunque, di fatto, tutti i paesi socialisti partecipano alla pazzesca corsa agli armamenti (che è una delle cause della fame nel mondo).

Allora non è un caso se i marxisti sui problemi dell'esercito sono stati in silenzio per lunghissimo tempo. E non è un caso se essi sono molto polemici ma in realtà non danno delle soluzioni precise. E non è un caso che essi ignorino quasi totalmente la forza e la capacità di lotta sociale che contiene la nonviolenza.

In realtà, se il movimento degli obiettori e in particolare il movimento nonviolento, hanno subito una brusca svolta negli ultimi anni, tanto da parlare di nuova fase e di nuova lotta antimilitarista, anche il marxismo e la lotta di classe hanno subito una svolta radicale. Se non altro ce lo testimonia il '68 e la Rivoluzione Culturale Cinese.



Ma poi ce lo testimoniano, piú vicini a noi, i gruppi marxisti antimilitaristi dell'estrema sinistra italiana che hanno completamente rinnovato la tradizionale e stanca opposizione all'esercito e allo Stato. *In realtà il marxismo stesso sta subendo un profondo rivolgimento*, di cui Mao e Marcuse sono due esponenti; *rivolgimento che non riguarda solo un aspetto della teoria, ma addirittura la stessa teoria del valore e del plusvalore* da cui ha origine nella analisi marxiana lo sfruttamento e la lotta di classe.

In questo quadro allora possiamo vedere con molta piú serenità i pericoli a cui accennava P. Pinna nel suo articolo di novembre-dicembre: in sostanza il pericolo che il lavoro antimilitarista, quando lo si sottenda alla «lotta di classe», perda i suoi

specifici contenuti e in definitiva non faccia altro che mettere in crisi le persone o al piú regalare delle persone forti e generose alle grandi organizzazioni (che poi le utilizzano come gregari). Se c'è un nuovo antimilitarismo, c'è anche una nuova lotta di classe; e forse oggi i marxisti debbono trasformarsi molto di piú e piú rapidamente di noi nonviolenti e obiettori.

Come in passato noi obiettori abbiamo spinto i marxisti a riprendere la lotta dell'antimilitarismo, cosí adesso io ritengo che abbiamo un ruolo positivo su di essi: *alla lotta di classe che essi sostengono noi proponiamo loro di aggiungere i rifiuti di classe*, primo fra tutti il rifiuto dell'esercito, del militarismo e della violenza, affinché le lotte che essi vogliono, impostate sui proble-

mi della giustizia, siano risolte con le armi della giustizia, con la nonviolenza, con la mobilitazione popolare, con la spontaneità creativa delle masse, con il rinnovamento della lotta di classe e della stessa teoria di classe.

Perciò dobbiamo rifiutare l'equazione «*obiezione di coscienza*» piú «*lotta di classe*» = rifiuto di classe dell'esercito, e quindi obiezione solo a questo esercito, e quindi sostegno dell'esercito popolare e della guerriglia. *Non siamo noi che dobbiamo modificare la nostra obiezione perché ci dobbiamo aggiungere la lotta di classe; ma sono i marxisti che debbono modificare la lotta di classe perché vi debbono aggiungere l'obiezione di coscienza e la nonviolenza.*

Antonino Drago

## Documentazione sul Servizio Civile

Questo scritto, nato da una relazione preparata per il recente corso di formazione degli obiettori del Materdei (Napoli), vuole essere indirizzato a tutti coloro che si avvicinano per la prima volta ai problemi del servizio civile (S.C.) degli obiettori di coscienza in Italia.

Per chiarezza e semplicità, ne fissiamo per punti le principali tappe.

### FASE DI AVVIO DEL SERVIZIO CIVILE.

1) Periodo 1969-1971 della esperienza della Valle del Belice. Dopo il terremoto si formò un Comitato Antileva che giunse alla proposta della legge «Diritto di opzione per il S.C. per gli abitanti di zone disastrose», che dopo molte lotte fu approvata dal Parlamento. Però la legge non si tradusse mai in termini concreti, un poco perché le forze politiche preferivano dare un esonero generalizzato, un po' perché mancarono alcuni fattori (tra cui un forte gruppo di giovani del posto fortemente motivati all'obiezione) per realizzare ciò che il Comitato si proponeva, e cioè la riparazione dei danni e la messa in moto dello sviluppo economico della zona mediante la costruzione di dighe, boschi, strade e lo sviluppo di cooperative.

2) Il risultato migliore delle lotte del Belice si ebbe forse a livello di influsso nazionale; seguirono infatti su questa scia le obiezioni di coscienza collettive. Queste dichiarazioni collettive segnano indubbiamente un enorme passo in avanti nell'approfondimento della realtà e del ruolo del militarismo. Però avevano forse il limite (in verità giudicabile tale soltanto a posteriori) di non contenere proposte concrete di S.C.; infatti ciò che veniva chiesto era fondamentalmente una legge giusta (riconoscimento dell'obiezione politica, indipendenza dal Ministero della Difesa, sottrazione delle spese per il S.C. dal bilancio della Difesa, ecc.), e non si presero in considerazione le esperienze di S.C. reale che alcuni obiettori renitenti alla leva andavano già facendo, come a Capodarco e Igea Marina.

3) Successivamente fu approvata nel dicembre '72 la legge per l'obiezione di coscienza, che rimase inattuata per oltre un anno. In questo periodo si verificò ciò che potremmo considerare un altro importante punto di riferimento per la nostra ricerca: la lotta per un S.C. a Napoli durante l'infezione colerica. Fu in questa occasione che per la prima volta si collegò il No all'esercito con il Sì al S.C., e si specificò con una certa chiarezza l'importanza di un S.C. svolto tra e per la gente dei quartieri di Napoli. Fu cosí che da un lato si scoprirono le

difficoltà di organizzare un S.C. realmente di base che non creasse dei problemi (sottrazione di posti di lavoro, fare il tappabuchi del sistema, ecc.) e dall'altro si fissarono i suoi aspetti positivi: «invece della educazione all'autoritarismo della caserma l'educazione alla libertà, invece dell'obbedienza cieca e stupida la responsabilità, invece della educazione alla passività lo spirito di iniziativa, invece della gerarchia dei capi e sottocapi il gruppo che sceglie e decide e discute i suoi compiti».

4) L'esperienza suddetta risultò fondamentale; infatti nel primo convegno della LOC del gennaio '74 a Napoli furono proprio coloro che la vissero a portare avanti delle proposte alternative a quelle della segreteria (poste poi in contrapposizione in mozioni finali, le prime risultarono di poco sconfitte). In pratica si trattava di prediligere dei S.C. che assicurassero innanzitutto un contatto reale e positivo con gli sfruttati, senza mediare invece il rapporto con la gente attraverso enti piú o meno avanzati. E' chiaro a questo punto che rispetto a delle proposte molto precise (enti di vario genere disposti ad accettare subito decine di obiettori), si proponeva, oltre che delle realtà alternative (Mensa proletaria, Centri sanitari), di cercare o meglio di inventare dei reali S.C. che facessero il meno possibile riferimento ad enti ufficiali.

5) A questo punto fu elaborata dalla LOC una prima proposta da presentare al Ministero della Difesa, con un S.C. fondamentalmente diviso in tre parti in base agli enti a disposizione: 1°, settore educazione; 2°, Enti pubblici e privati; 3°, Assistenza. Un errore grave fu forse quello di considerare questo tipo di proposta la migliore in assoluto, e non invece come la proposta strategicamente piú valida nei confronti del Ministero. Cosí accadde che molti obiettori pensassero di trovare degli enti realmente disponibili, e inoltre che quei vari gruppi e movimenti che fino ad allora si erano interessati di obiezione di coscienza non si impegnarono mai a fondo per «inventare» dei S.C. che potessero gestire poi direttamente o indirettamente. Ad ogni modo il Ministero accettò la proposta LOC, e questo fu indubbiamente un passo positivo, che non si sarebbe forse verificato se le proposte fossero state meno istituzionali.

6) Nell'aprile '74 partí il primo corso di formazione, e un po' tutti scoprirono che era una triste realtà avere il movimento molto arretrato sul piano delle proposte di lavoro pratico. Si disse che la difficoltà era dovuta essenzialmente al fatto che si passava da una fase di semplice opposizione

(NO alla Leva) ad una fase nuova positiva e perciò piú impegnativa (Sì al S.C.). In pratica la realtà che si iniziò a scoprire fu che molti, e tra questi la segreteria romana della LOC, non credevano al ruolo politico positivo che poteva avere il S.C. Gli obiettori del corso furono lasciati, in nome di una falsa autodeterminazione, essenzialmente isolati. Cosí avvenne poi che quasi tutti i gruppi di obiettori (tranne forse i collettivi di Verona e Vicenza) fecero una scelta di S.C. del tutto casuale e individuale che non rientrava assolutamente in una logica e strategia di movimento.

La confusione notevole intorno al S.C. in questo periodo era poi aumentata dal fatto che coloro che non vi credevano lo rifiutavano da angolazioni molto diverse: una radicale che però finiva per appoggiare atteggiamenti qualunquisti (lo Stato non deve imporci nulla, neanche il S.C. e di conseguenza neanche il «lavaggio dei piatti»), ed una nonviolenta (obiezione totale) che dopo un certo tempo fu appoggiata strumentalmente dai radicali stessi. Queste due linee, sia pure forse inconsciamente, ostacolavano il S.C. nel momento in cui esso veniva facendo i suoi primi passi. Entrambe peraltro erano del tutto staccate dalla maggioranza degli obiettori, prova il fatto che l'arresto di Dalmazio Bertulesi, obiettore totale, passò non solo sotto silenzio ma non fece nascere nemmeno un minimo di dibattito nei corsi di formazione che si andavano svolgendo.

### DOCUMENTI SUL S.C. IN ATTO.

7) Il 1° corso degli obiettori in S.C., di Capodarco, produsse un ciclostilato di 34 pagine in cui venivano sunteggiati i vari argomenti sull'antimilitarismo e l'assistenza che in esso erano stati trattati; in appendice vi era un documento approvato dai trenta obiettori presenti al corso. Sfortunatamente il lavoro previsto dal documento stesso non fu gestito da nessuno, e si arrivò perfino all'assurdo che gli altri corsi iniziati non ebbero mai a disposizione quel ciclostilato mentre era stato fatto fondamentalmente per loro. Il documento finale era formato da una prima parte dove si analizzava il significato di una non accettazione passiva del S.C., e di rimando si analizzava la «nuova» figura dell'obiettore logica evoluzione di quella strettamente antimilitarista:

«Il S.C. si presenta con una nuova caratteristica: non piú la avanguardia staccata dalle masse che, pagando di persona, denuncia l'autoritarismo e l'ingiustizia del sistema, bensì l'obiettore che partendo dalla sua chiarezza ideologica, scende a lottare a livello di



base, sensibilizzando e coinvolgendo nella sua lotta il massimo strato di persone. Il potere con i suoi desideri di ristrutturazione vuole tendere a militarizzare la società, noi invece vogliamo organizzare un lavoro per la pace (...). Il nostro vuole essere un tentativo di rompere con il controllo cui il potere vuole assoggettare vasti settori della nostra vita, (... per) un S.C. che si pone come alternativo non solo a quello militare ma a tutto il sistema, e che impegnandoci tutti in prima persona ci stimoli a sempre migliorare la realtà in cui ci troviamo senza essere inquadrati in esperienze già del tutto programmate, cosa essenziale la prima per la costruzione di una società socialista.»

La seconda parte accennava a come meglio svolgere il proprio lavoro; la terza infine dava delle utili indicazioni sui collegamenti che bisognava crearsi:

«Informazione reciproca sulle varie esperienze; confronto e dibattito di fronte alle varie situazioni problematiche; suggerimenti e indicazioni per creare una comune linea politica; mobilitazione concreta in tutti i momenti necessari; riunione periodica nazionale (mensile). Per tali fini proponiamo un bollettino di collegamento gestito dagli obiettori in S.C.»

8) Così le varie posizioni si andavano specificando, da un lato chi credeva al S.C. e vi lavorava e dall'altro chi rifiutava queste posizioni, la segreteria romana perché vedeva il movimento sfuggirgli di mano, Pinna e pochi altri perché vedevano morire l'antimilitarismo vecchia maniera cui si sentivano personalmente legati. D'altra parte nasceva a fine luglio '74 il 1° bollettino di collegamento curato dal collettivo di Vicenza; esso conteneva oltre le quattro relazioni di collettivi in S.C. (Verona, Vicenza, Roma, Fabriano), una proposta di dibattito in cui tra l'altro si diceva che:

«Le zone di intervento scelte dagli obiettori erano fondamentalmente quelle del sottosviluppo e dell'emarginazione e lo scopo era quello di ricercare realtà alternative e di potenziare il ruolo di contestazione dell'emarginato in questo sistema (...). Una volta inseriti in certe realtà il collegamento con il mondo degli sfruttati ha come scopo precipuo il coinvolgimento con il più ampio movimento di classe dei lavoratori.»

Nel settembre, date le poche proposte ricevute, uscì solo un supplemento al primo numero in cui si diceva tra l'altro:

«Ci stiamo accorgendo che il S.C. è una realtà ancora da conquistare; il successo o meno della nostra azione dipende dalla capacità di opporci alla situazione di violenza che ci circonda. Occorre stabilire una continuità ideale tra antimilitarismo, obiezione di coscienza e S.C. Occorre che la nostra carica contestatrice di obiettori non vada perduta ma sia ritrovata e recuperata nel S.C., allargando il discorso antimilitarista a operai, studenti, sottoproletari, handicappati.»

Tra novembre e dicembre uscirono altri due numeri del bollettino che contenevano ben 15 relazioni di vari collettivi in S.C.; in tal modo la «redazione» vicentina risultava essere l'unico punto di riferimento serio nazionale; in pratica essa realizzava il fantomatico *Notizie-LOC* che doveva venire prodotto a livello centrale. Iniziava in uno di quei numeri una prima analisi delle difficoltà sorte un po' dovunque:

«Composizione eterogenea degli obiettori che non si conoscono tra di loro e hanno scarsa preparazione politica; insufficiente preparazione ad affrontare una realtà per certi versi nuova e complessa (assistenza, mondo del lavoro, ecc.);

difficoltà di adattamento per molti compagni in molte realtà (enti e comunità) pre-costituite con dinamiche interne già fissate; mancanza di un ruolo specifico dell'obietto-  
tore troppo spesso relegato a svolgere ruoli

subalterni momentanei (tappabuchi) che poi divengono definitivi;

difficoltà di rilanciare l'antimilitarismo attraverso il S.C.;

rinuncia da parte di molti compagni per le difficoltà incontrate a portare avanti gli interventi politici prefigurati;

carenza di una strategia globale e di un progetto politico serio a livello nazionale (tranne inutili quanto superficiali progetti come l'"obiezione di massa", non si è mai parlato in termini seri delle prospettive del movimento);

limitazioni dovute a rapporti non precisi con i distretti.»

Come prima proposta per superare alcune di queste difficoltà si realizzò, sempre a Vicenza, un Numero Zero di un Quaderno di documentazione degli obiettori intitolato «S.C. ed esperienze di lavoro con le realtà di base»; l'editoriale chiariva che:

«Creare un senso al nostro lavoro è indagare nel tessuto stesso della nostra società classista, è superare ogni posizione individualistica per trasformarla nella realtà storica, è voler cambiare realmente una società fondata sulla violenza delle istituzioni. (...) Crediamo che questo sia l'elemento che unifica tutti i S.C. riconducendoli ad un fattore unico: vivere con le realtà di base significa riscoprire degli autentici valori che occorre salvaguardare e per i quali dobbiamo sempre essere pronti a batterci accanto alla classe che ne è portatrice: la classe operaia. (...) Occorre che le nostre esperienze non rimangano un puro fatto di testimonianza, ma si unifichino nella ricerca e nella acquisizione di una linea politica comune.»

Seguivano poi una serie di articoli (analisi dell'handicap, handicappato e scuola dell'obbligo, lettera sul S.C., ecc.) che cercavano di dare un contributo di riflessione proprio nella direzione che dicevamo sopra.

Dal collettivo di Vicenza fu fatto poi un quarto bollettino che voleva avere un ambito più locale (triveneto) secondo quanto si era indicato al 2° congresso LOC del gennaio '75. Questo numero non conteneva relazioni di obiettori in S.C. (ciò a causa del modo passivo con cui molti lo effettuavano, anche se lo avevano scelto personalmente); d'altra parte si faceva con vari articoli (obiettori civili o totali?, proposte per la smilitarizzazione, documento del coordinamento triveneto, ecc.) il tentativo di fare del S.C. «una scelta sempre più costruttiva e non alienante.»

9) E' interessante a questo punto ricercare quei collettivi che hanno motivato profondamente la loro scelta iniziale di obiezione e il loro lavoro di S.C. In verità questa ricerca non ha portato a grandi risultati, forse anche perché molti non hanno trovato dei punti di riferimento che li sollecitassero continuamente e a riflettere e quindi a scrivere.

«"La difesa della patria è sacro dovere del cittadino"; questo articolo della Costituzione lo intendiamo nel suo spirito più autentico, cioè di lavorare per il bene della nostra patria, che non è e non può essere quella dei padroni, dei privilegiati, ma quella del proletariato sfruttato; (...) troppe morti bianche, troppi infortuni, troppe malattie professionali passano ogni giorno sotto silenzio, quando non vengono viste come un contributo fatale e ineluttabile. Vogliamo dunque offrire un contributo nei campi della medicina preventiva, della tutela della salute, della assistenza, (...) crediamo sia segno di complicità non dare ad essi quel risalto che meritano.»

Collettivo dell'ITAL-UIL di Vicenza

«L'assistenza cura dei 'buchi' che non dovrebbero aprirsi; quindi più che il lavoro diretto (assistenza a domicilio, ecc.) è importante un lavoro indiretto: analizzare i bisogni assistenziali del quartiere, individuare

e creare al tempo stesso le forze per farvi fronte all'interno stesso del quartiere.»

Collettivo Assistenza Anziani di Modena

«Rischiando di riproporre il ruolo dell'assistente sociale che riassume e demolisce la ribellione istintiva del ragazzo handicappato che rifiuta nel comportamento questa società classista. (...) Il nostro obiettivo quindi, nella fase di maturazione della personalità dei ragazzi, è quello di far crescere la coscienza critica circa le cause della propria emarginazione, mediante incontri, assemblee, lavoro di cooperative, vivendo insieme.»

Collettivo don Calabria di Verona

«Per ogni sardo emigrato sono sbarcati 3 militari, abbiamo l'aeroporto militare e il poligono missilistico più grande d'Europa, 2 o 3 basi atomiche; siamo la regione con la più grande superficie destinata a servitù militare; l'industria chimica facilmente trasformabile in industria di guerra ci sta inquinando l'isola; (...) è a seguito di tutto ciò che è nata una volontà di resistenza e con essa sono sorte le varie esperienze comunitarie e delle scuole popolari che, immerse nella realtà degli oppressi, trovano una spinta di base ed una credibilità che permette loro di andare avanti. E' chiaro che un semplice discorso antimilitarista sarebbe fumo negli occhi della gente, noi non siamo di quegli intellettuali che mettono in discussione le idee non la propria vita.»

Collettivo di Sestu e Mongorgiori (Scuola popolare e comunità per handicappati)

«Il movimento degli obiettori non deve essere slegato dal più vasto movimento di classe. L'importante è anche la propaganda, troppi non sanno dell'obiezione pur essendo degli obiettori potenziali per la loro rabbia proletaria contro l'esercito e il sistema borghese; dobbiamo lavorare a fianco del proletariato e sottoproletariato, a fianco degli emarginati portando il nostro contributo per la costruzione di una società socialista.»

Collettivo Mensa bambini proletari di Napoli

Anche la LOC di Napoli ha fatto un primo numero di un bollettino dedicato al S.C., diviso fondamentalmente in tre parti: Contributi critici all'attuale situazione del S.C.; Esperienze di S.C. nel Sud (Mensa Proletaria, Ital-UIL); Prospettive e proposte di S.C. nel Sud. Alcune delle idee generali sostenute sono di effettuare un S.C. dove è presente un gruppo LOC; di organizzare i corsi di formazione in modo più positivo; di collegare il S.C. al problema della ristrutturazione delle FF.AA.; di improntare il S.C. come strumento di lotta del movimento operaio.

10) Altri lavori originali sul S.C. sono costituiti da un lato da documenti finali di alcuni corsi di formazione, dall'altro da alcuni documenti preparatori del 2° congresso LOC.

11) Da notare infine che per decisione congressuale il Movimento Nonviolento ha deciso di dare maggiore spazio al dibattito sul S.C.; questa decisione ha fatto sì che negli ultimi numeri di *Azione Nonviolenta* e *Satyagraha* sono apparse più notizie del solito sull'argomento. Tra l'altro è stato dato anche un certo spazio al convegno su: «Gli obiettori di coscienza al fianco degli emarginati, contro la violenza delle istituzioni e le morti sul lavoro», convegno nato con lo scopo di iniziare a superare quelle difficoltà che il movimento aveva incontrato (poca pubblicità, poca esperienza nei vari impegni nuovi, incontro con realtà che già agivano in questi settori da anni).

EDUARDO PETRONE  
(in S.C. all'ITAL-UIL di Napoli)

I vari bollettini citati possono venire richiesti, secondo il caso, a:

- Collettivo obiettori Ital-UIL, Contrà del Quartiere, 5 - 36100 Vicenza;
- LOC, S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli; inviando L. 200 per ciascun bollettino.



(segue da pag. 4)

pronti a effettuarla comunque. Le cose poi procedettero nel senso positivo, cioè di svolgimento della marcia, ma con inevitabili riflessi negativi, a partire dal dato, ovviamente di grande importanza, del numero dei suoi partecipanti: infatti, sia per la diffusa incertezza circa la sua stessa effettuazione, sia per l'enorme ritardo organizzativo e quindi pubblicitario, sia anche a conseguenza dello sbandamento avvenuto l'anno scorso per l'interruzione della marcia ufficiale (che aveva una scadenza ormai tradizionale, ogni estate da 7 anni) e dei dissapori che provocò, il numero dei partecipanti risultò ben inferiore a quello che avrebbe potuto essere, e addirittura più basso dell'ultima marcia (che aveva suscitato un immenso entusiasmo e interesse ad una rinnovata e più estesa partecipazione).

Un'ultima questione connessa al dato della promozione radicale con i suoi discutibili riflessi sul momento organizzativo, è che la marcia antimilitarista risulta essere agli occhi dell'opinione pubblica come la «marcia dei radicali» (con ben esigua ragione fattuale, vista la parte cospicua di impegno degli altri gruppi). Ora, se questa etichetta radicale può risultare giovevole per certi versi (ad esempio maggior sostegno politico e interesse giornalistico), per altri possono derivarne effetti di più sensibile svantaggio. Per dirne uno solo, si veda l'eventualità di alienazione dalla marcia, per certe prevenzioni nei riguardi del P.R., di molte e diverse partecipazioni, adesioni e simpatie. Un esempio, quale verifica nei fatti, è nell'esperienza di quest'ultimo anno. Ad evitare la propria identificazione con la etichetta radicale della marcia, gli anarchici intesero di parteciparvi bensì, ma in modo autonomo; lungo questa predisposizione (o si voglia pur chiamarla preconcetto), già prima dell'inizio della marcia si verificarono malintesi e sconessioni organizzative, poi scontri polemici radicali-anarchici negli interventi pubblici della serata triestina di apertura, e infine il giorno dopo — nel vivo di una discussione assembleare dei marciatori iniziata su semplici questioni amministrative ma poi focalizzatasi, protagonisti sempre radicali e anarchici, sulle divergenti loro visioni e posizioni politiche — il ritiro di questi ultimi dalla marcia. Una indubbia

notevole perdita, sia quantitativa trattandosi di svariate decine di persone, sia qualitativa data la serietà politica e l'impegno militante loro già sperimentati nelle marce precedenti.

Concludendo su tale problema, una modifica solutoria potrebbe consistere o nel correggere la esclusiva etichetta della promozione radicale della marcia facendo apparire quali promotori anche i nomi di altri gruppi, oppure nell'eliminare del tutto il riferimento alla promozione presentando la marcia soltanto in rapporto a quello che finora appariva come il suo secondo momento (che poi di fatto è quello sostanziale), cioè come iniziativa dei diversi gruppi organizzatori.

Ma l'aspetto più tormentoso dei problemi interni della marcia è quello della gestione. Il pur valido e sovrano principio dell'autogestione, stortamente inteso, porta a voler provvedere a tutto con il puro assemblearismo (quale ripulsa, giusta, del «leaderismo»). Ma è assolutamente ingannevole presumere che una raccolta di centinaia di persone possa funzionare come un'unità in modo consapevole e responsabile, discutendo e decidendo su tutto — specialmente là dove, come nella marcia, si presentano gravi e urgenti questioni che richiedono risposte immediate e accorte, decisive per tutta l'iniziativa, e dove vi sono tante persone non sufficientemente informate sulle cose e imparate alla semplice, chiara, concisa, corale discussione —, senza l'ausilio di altro. Per tale via emergono proprio i modi più deteriori, il disordine, l'irresponsabilità, l'inconcludenza, il sentimentalismo, l'avventurismo, la prevaricazione, finendo il criterio dell'autogestione per approdare proprio al suo opposto, il leaderismo e la ruolizzazione. Avviene infatti che, nella somma caotica e improvvisata di interventi aggravata dalla ristrettezza del tempo, o le decisioni risultino impossibili a prendersi — ed allora provengono i soliti pochi leaders o volonterosi, su iniziativa e di testa propria, perché comunque una soluzione è necessaria se si vuole che la marcia cammini —, oppure che l'assemblea segua la proposta di chi grida più forte, è più petulante e cocciuto, ha più carte in mano nella questione dibattuta, più potere carismatico, e simili. Passano così giorni di traumi e di smacchi prima che

aline i marciatori riconoscano che, per poter gestire efficacemente la marcia, c'è bisogno di porre tra essi e l'assemblea un corpo intermedio delegato di precise funzioni, il quale oltre che garantire l'espletamento adeguato dei tanti servizi giornalieri, è in grado proprio in virtù di tale esperienza, di provvedere l'assemblea (sempre sovrana della gestione) di informazioni sia accreditate sia appropriate che le consentono di discutere e decidere con chiarezza e celerità, in modo consapevole e nella massima persuasione.

Concludendo, siamo perciò a formulare in termini precisi una conseguente proposta di strutturazione (in modo che alla prossima marcia non ci si ritrovi a partire nello spasmo). Già in fase preparatoria, i gruppi organizzatori devono provvedere alla costituzione di un comitato di coordinamento della gestione della marcia, composto di responsabili per ciascuno dei prevalenti settori di servizio: rapporti con le autorità, servizio stampa e materiale di propaganda, vitto, alloggio, trasporti, ecc., e con una persona delegata alla rappresentanza ufficiale della marcia per le questioni di interesse generale; il comitato verrà poi presentato alla prima assemblea dei marciatori, per la sua verifica e convalida, rimanendo poi sempre sottoposto ad essa per eventuali sostituzioni sia a causa di inadempienze sia per un sano criterio di rotazione.

Questo assestamento dei problemi interni potrà anche consentire di incrementare la portata esterna dell'iniziativa colmando limiti o valorizzando potenzialità ora trascurate. Ad esempio, ci sarebbe da non abbandonare o da stabilire nuovi possibili contatti nei luoghi della marcia, tra una sua edizione e l'altra: coi soldati, con le forze politiche e culturali, con la popolazione; da acquisire in proprio una conoscenza sui problemi locali che favorisca un contatto e un discorso più stimolante, ecc.: tutto un lavoro di miglior preparazione e di coltivazione del «terreno» che — come suggerisce Davide Melodia in una serie di note e commenti da stampare a parte ma poi qui integrati — potrebbe anche contemplare l'organizzazione di una staffetta che a mezzo di veicoli preceda di alcuni giorni la marcia — un'idea che Melodia estende suggerendo una forma alternativa alla marcia, il *raid antimilitarista nonviolento in bicicletta*.

## 7° Convegno perugino sulla scuola secondaria

La Fondazione «Centro Studi Aldo Capitini» organizza anche quest'anno, come già dal 1969, un incontro di insegnanti di scuola secondaria superiore e di scuola media.

Esso si svolgerà a PERUGIA nella sede del Liceo classico (Piazza S. Paolo, 3) DA LUNEDI' 22 a SABATO 27 SETTEMBRE; le riunioni avranno luogo nel pomeriggio con inizio alle 15,30.

L'incontro verterà su «PROSPETTIVE E PROBLEMI DELLA SPERIMENTAZIONE NELLA SCUOLA SECONDARIA». Esso si propone di tenere presenti, nel dibattere questo argomento, anche i temi dell'interdisciplinarietà, della situazione della scuola secondaria superiore (distintamente per il biennio e il triennio) — in particolare dell'atteggiamento degli adolescenti di fronte ad essa —, e, infine, della riforma della scuola secondaria superiore.

Per informazioni e adesioni rivolgersi a: Fondazione Capitini, Casella postale 201, 06100 PERUGIA.

## SOMMARIO

« 8ª Marcia Antimilitarista Trieste-Aviano ».

« Il Servizio Civile degli obiettori » (A. Drago).

« Documentazione sugli obiettori in S.C. » (E. Petrone).

## Sostenete

## "AZIONE NONVIOLENTA"

### AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:  
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia  
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Abbonamento annuo: minimo L. 2.000

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia  
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

Domenico Sereno Regis  
C. Inghilterna 17 bis  
10138 TORINO